

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500  
Abbonamenti:  
- annuale L. 10.000  
- sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 4 - fine giugno 1994  
Redazione: Casella Postale 962  
20100 Milano

## IL LIMITE DELLA PRODUZIONE CAPITALISTICA È IL CAPITALE STESSO

Una prima notizia degli USA: Secondo il ministro del lavoro americano, Robert Reich, le cifre ufficiali della disoccupazione sono *grossolanamente inesatte*: il Bureau of Labor Statistics stima il numero dei disoccupati nel mese di ottobre al doppio della cifra ufficiale, 16,6 milioni contro 8,8 (1). Una seconda: «Negli ultimi tre anni, il consiglio di farsi assumere dalle agenzie di lavoro temporaneo è stato seguito da una vera e propria ondata di americani (766 mila per la precisione). Secondo i calcoli della Morgan Stanley, da quando nel marzo 1991 è iniziata la ripresa, negli Stati Uniti sono stati creati 3,4 milioni di posti di lavoro; le suddette agenzie "sono state quindi responsabili del 23% dei nuovi impieghi in questo periodo" (2). Una terza, complementare della precedente: Fra gennaio e agosto 1993, sono stati creati negli USA 1,2 milioni di nuovi posti. Ma 730.000 (il 59%) erano a tempo parziale, e questi generalmente non beneficiano di alcuna copertura sociale (salvo la pensione federale). La maggior parte degli altri, il 28% secondo una inchiesta citata dal Washington Post, erano nei servizi, molti di essi a tempo, a basso salario, e con scarsa o nulla copertura sociale (3).

Una notizia dall'Europa: "Eurostat stima i disoccupati nei 12 paesi dell'Unione a 17,9 milioni nel 1993; a fine anno saranno 19 milioni (altre stime calcolano 20 milioni e più). La metà è costituita da disoccupati di lunga durata (più di un anno), e 5 milioni hanno meno di 25 anni... Senza un reddito stabile e impantanati nelle difficoltà di sopravvivenza, 50 milioni di europei vivono sotto la soglia della povertà (che viene misurata nel 50% del reddito medio nazionale), 5 milioni sono senza casa" (4).

Notizie Ocse. Stando all'ultimo rapporto Ocse, «ci sono 35 milioni di "senza posto" nel mondo, circa l'8,5% della forza lavoro, a cui si aggiungono circa 15 milioni di persone che non si danno neanche da fare per cercarlo. Il fenomeno mina soprattutto il potenziale attivo di giovani e donne. Tra i primi il tasso di disoccupazione raggiunge il 15,1% della popolazione attiva contro il 7,8% totale, mentre per le donne la crescita della disoccupazione si attesta all'8,2%. Ma per l'Italia le cifre sono ancora più alte: il 30,6 nel caso dei giovani [...] e il

14,6% in quello delle donne». L'Ocse sottolinea come il problema sia sempre più a lungo termine. «La severità della disoccupazione dipende non solo dal rischio di rimanere disoccupati - si legge nel rapporto (5) - bensì dalla probabilità di rimanerci per un periodo di tempo indeterminato». In paesi come l'Italia, la Grecia, la Spagna e l'Irlanda, i disoccupati "cronici" sono diffusi in particolare fra i giovani con un'incidenza media calcolabile tra il 50 e il 70%. Si noti che i tassi sono più alti nell'Unione Europea che nel complesso dell'Ocse: disoccupazione totale, 10,6%; giovanile 10,6%, femminile 12,2%; a lungo termine 42,2% (nell'Ocse, 28,6).

Pur raffazzonate, queste note di cronaca sono tuttavia rivelatrici, nel loro crudo linguaggio, dell'eccezionale profondità della crisi di sovrapproduzione che il capitalismo attraversa e i cui effetti devastanti sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia non trovano riscontro neppure nella crisi della metà degli anni '70. Non solo la disoccupazione ha raggiunto vertici che le statistiche ufficiali sono ben lungi dal registrare in tutta la loro crudezza; non solo essa colpisce con particolare violenza i giovani e scaccia dalla produzione un numero crescente di braccia femminili. Il dramma è che si dilata sempre più quella "categoria della sovrappopolazione relativa" che Marx chiama *stagnante* e che, mentre costituisce "una parte dell'esercito operaio attivo", è assillata da una "occupazione del tutto irregolare"; un serbatoio immenso di forze-lavoro che attendono bensì d'essere prima o poi riassorbite nel ciclo produttivo, ma non sanno né quando, né come, né in qual misura e formano una massa pressoché incalcolabile di precari, di insicuri, di declassati, mentre soffre di rimbalzo di una crescente incertezza o, come si dice per indorare la pillola, *flexibilità* la manodopera occupata, il cui carattere di esercito industriale *fluttuante* di riserva i cantori dell'ordine costituito si compiacciono di levare alle stelle come segno di fresca e giovanile duttilità.

Nello stesso tempo si gonfia a dismisura, per quella che è "la legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica", il *pauperismo*, la schiera

innumerevole di coloro che le alterne vicende del ciclo produttivo, le sue brusche frenate, i suoi turbinosi arresti, il suo spietato infierire, condannano a sbarcare il lunario al disotto della "soglia della povertà" - quel pauperismo in cui lo stesso Marx individuava al contempo "l'ospizio di invalidità dell'esercito operaio attivo", "il peso morto dell'esercito industriale di riserva", il "precipitato ultimo" del processo di accumulazione (oggi sovraccumulazione) del capitale. Di là dall'Atlantico, una massa di 40 milioni di individui esclusi anche da un minimo di "copertura sociale"; in Europa, qualcosa come 50 milioni di indigenti; in Gran Bretagna in particolare, una piramide di miseria talmente vistosa, che le autorità pubbliche sono costrette a cercar di rastrellarla nelle vie e nelle piazze perché non offuschi gli splendori di una società che si dice "di liberi ed eguali". Non siamo soltanto di fronte alla conferma della legge generale per cui "l'intera forma di movimento dell'industria moderna nasce e si sviluppa dalla costante conversione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate o semi-occupate" (6); siamo di fronte al giganteggiare di questa "parte" sulla squallida palude della produzione, e all'assenza di una prospettiva ragionevolmente vicina non diciamo della sua scomparsa, che è allo stato dei fatti impossibile, ma del suo rimpicciolirsi.

Di questa precarietà delle condizioni di vita e di lavoro (da cui, secondo alcuni analisti borghesi, tendono sempre più ad essere afflitti gli stessi "colletti bianchi" e perfino uno strato, sia pure esiguo, di *manager* della grande industria e dell'alta finanza, mentre non da oggi ne soffre anche il terziario, un tempo oasi di pretesa sicurezza) è impastata l'intera società borghese; e una delle tragiche ironie del modo di produzione vigente è che, nella ricerca di una qualche via di uscita, i suoi apologeti non trovino nulla di meglio da suggerire che la somministrazione all'apparato produttivo di dosi sempre più massicce di *flexibilità*, il che significa, per i lavoratori, ulteriori dosi di precarietà, instabilità, incertezza - nella migliore delle ipotesi - per quanto riguarda le loro condizioni di lavoro e di vita.

Sul versante della classe operaia, il riflesso più sciagurato di questo stato di cose è il suo sbriciolarsi in una moltitudine di *individui isolati*, ciascuno in affannosa rincorsa di una soluzione personale al suo problema - che poi è il problema di tutti - , ciascuno chiuso nell'angolo della propria esistenza di fragile precario, quindi incapace di una lotta anche soltanto di difesa (i cronisti annunciano, fregandosi le mani, che mentre i salari crescono meno del fatidico tasso d'inflazione programmato, cala il numero delle ore "spese" in

agitazioni e scioperi), alimentando così il fiume già debordante dell'individualismo, del localismo, del "ciascuno per sé". A questa china rovinosa non solo non fanno argire, ma l'assecondano, le organizzazioni cosiddette sindacali e i partiti che si pretendono "di sinistra" col loro democratismo, il loro legalitarismo, le loro capitolazioni di fronte all'altare delle "compatibilità nazionali" (qui da noi, la firma dei due accordi di luglio 1992 e 1993!), la loro abiura della lotta di classe perfino nei suoi obiettivi contingenti, il loro porsi al centro degli schieramenti politici ufficiali, facendone proprie le parole d'ordine e, come se non bastasse, la "filosofia" - salvo versare lacrime di coccodrillo sull'"avanzata delle destre" o addirittura del "fascismo". All'infuriare della crisi essi hanno opposto e oppongono qualcosa di peggio della rassegnazione pavida e conciliatrice: gli hanno opposto e gli oppongono il *disarmo* politico, programmatico, organizzativo, materiale del proletariato.

Sul versante della classe dominante borghese, il riflesso ovvio e non dissimulato del perdurare ed aggravarsi della crisi è la rinascita di un liberismo alla Reagan e perfino alla Thatcher, che esalta bensì le virtù risanatrici della libera impresa come sede della produzione e dei suoi benefici effetti, ma non può esimersi dalla pressante richiesta di *generose trasfusioni di interventismo statale* sotto forma o di sgravi fiscali alle aziende, o di sussidi diretti e indiretti alle stesse o, compatibilmente coi deficit di bilancio, di *ragionevoli* dosi di ammortizzatori sociali atti a smussare le punte di possibili soprassalti proletari; il tutto secondo una logica che fa della democrazia moderna l'erede del fascismo, che fa del liberalismo l'erede dell'interventismo statale rooseveltiano o stalinista, che della destra classica ci presenta la versione di centro-destra dei Balladur in Francia o dei Berlusconi in Italia, nell'atto in cui ci fa assistere allo spettacolo del "progressista" Clinton che, in data 14 giugno '94, riscopre la saggezza antica del motto "non sussidio ma salario", il che significa nulla del primo e l'appena possibile - ma tutt'altro che certo - del secondo. C'è, in questa situazione, chi grida al lupo del "pericolo fascista". Ma, egregi signori, la *sostanza* economica del fascismo è già tutta contenuta nel moto *non apparente ma reale* della democrazia in epoca di capitalismo senescente, mentre della sua veste *politica* manganellatrice e terroristica, oggi come oggi, non c'è bisogno per l'assenza dalla scena - sia pure in via temporanea - dell'antagonista di classe. Va da sé che, quando quest'ultimo insorgesse, non sarebbero in pochi, nell'arco democratico e progressista, ad applaudire al bastone.

\* \* \*

"Il vero limite della produzione capitalistica è il *capitale stesso*; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiano come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo animatore e scopo della produzione; il fatto che la produzione sia soltanto produzione *per il capitale* e non, viceversa, i mezzi di produzione siano puri mezzi al fine di un'espansione sempre più vasta del processo di vita per la società dei produttori" (8). È contro questa *barriera* estrema, costituita dal capitale e dalle sue frenetiche esigenze di valorizzazione ed accumulazione, che oggi più che mai vanno a cozzare la classe operaia e, con essa, la "società dei produttori". È su questo campo di battaglia che il capitalismo lascia giorno dopo giorno i milioni di disoccupati, sottoccupati, sottopagati, precari, fluttuanti, stagnanti, incanagliati, che due secoli e più di storia "inchiodano al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto non inchiodassero Prometeo alla sua roccia"; non meno dei milioni e milioni che si salvano (e si illudono di essere salvi per sempre) dalla tempesta delle crisi, versando il proprio sudore nei "paradisi" delle imprese.

(segue a pag. 2)

NOTE

- (1) Da *Le Monde diplomatique*, giugno '94.
- (2) Da *Il Sole-24 Ore*, 7 giugno u.s. (Titolo significativo: "Lavoro in affitto, boom in Usa. È a tempo un posto su quattro").
- (3) Dal numero cit. di *Le Monde diplomatique*.
- (4) Da *L'Unità* del 21 maggio u.s.
- (5) Da una tabella apparsa su *Il Corriere della sera* dell'8 giugno u.s.
- (6) Tutte le citazioni presenti e antecedenti, dal *Libro del Capitale*, cap. XXIII, 4.
- (7) Cfr. per esempio E. N. Luttwak, *Vi spiego perché c'è il fascismo nel futuro* ne *L'Espresso* dell'8 aprile u.s.
- (8) Da *Il Capitale*, Libro III, 2.

### INCONTRI PUBBLICI

A Milano:

Giovedì 30 giugno, ore 21:

"ESISTE UNA QUESTIONE GIOVANILE?"

Giovedì 28 luglio, ore 21:

"ALLE ORIGINI DELL'OPPORTUNISMO:  
GRAMSCI E L'ORDINE NUOVO"

La sede di Milano è in via Gaetana Agnesi 16 (zona di Porta Romana: tram 29 e 30; bus 62; metropolitana linea 3)

### NELL'INTERNO:

- CAPITALISMO E RIFORME
- AREE DI CONTRASTO INTERIMPERIALISTICO
- SUD-AFRICA
- ISRAELE-PALESTINA
- SINDACATI: DI RUZZOLONE IN RUZZOLONE
- VARIE
- VITA DI PARTITO

# SINDACATI: DI RUZZOLONE IN RUZZOLONE

Il 2 maggio scorso, ottenuti il giorno prima la benedizione di Scalfaro e l'avallo della piazza in un rinato clima nazional-resistenziale, i massimi dirigenti di Cgil, Cisl, e Uil hanno incontrato il neo-Presidente del Consiglio, che li ha rassicurati sul fatto che l'accordo di luglio non solo non verrà messo in discussione, ma verrà attuato fino in fondo. A riprova di ciò, il giorno seguente, anche i sindacati "autonomi" (riuniti sotto la nuova sigla di ISA, "Intesa Sindacati Autonomi") lo hanno dovuto "riconoscere", contraddicendo l'estremismo paraloia che fino allora li aveva contraddistinti, in cambio della possibilità di partecipare agli incontri sulla politica dei redditi, incontri previsti per gli inizi di luglio. Difficilmente il "cretinismo democratico" che continua, purtroppo con successo, ad appestare ampi strati di proletari poteva essere più celermente ridicolizzato dall'incalzare dei fatti materiali.

Proprio per la sua valenza qualitativa (controllo e contenimento sociale, strumento di politica economica dello Stato), oltre che quantitativa (controllo e contenimento del costo del lavoro), nessun governo borghese avrebbe mai lontanamente pensato a rinunciare a un simile regalo. Il guaio è che al mantenimento di quella "eredità" del governo Ciampi (così la definiva *Il Sole-24 Ore* del 12/5/94) sono state immolate tutte le iniziative del 1° maggio, in nome della "nuova resistenza contro il pericolo fascista". Il "cretinismo democratico" finge poi di stupirsi, per bocca del suo fogliaccio più rappresentativo e oggi dedito a porsi alla testa di un fronte liberal-popolare a colpi di passeggiate domenicali (1),

che la "concertazione" sia un punto fermo nella teoria e pratica di tutti gli attuali sindacati, auto-ganizzati inclusi (2). Così, l'accordo di luglio, "perno del rapporto con le parti sociali" secondo l'ex-ministro Giugni, "momento eccezionale e punto di conquista" secondo Scalfaro (*L'Unità* del 3/5/94), "modello da indicare ai partner europei" secondo Delors (*Il Manifesto* del 3/5/94), tanto caro alla Confindustria da far dichiarare al suo vice-presidente Callieri "siamo i suoi portabandiera", non sarà toccato, come imponevano le necessità e i superiori interessi della nazione, al di là della fittizia schermaglia schedaiola fra destra e "sinistra".

Il nuovo Presidente del Consiglio ha anche chiarito, nell'incontro con i sindacati, di voler "evidenziare il ruolo di interlocutore privilegiato delle forze produttive a discapito dei partiti" (*Il Manifesto* del 3/5), suscitando gli entusiasmi dei vertici confederali. Questi ultimi si sono perciò sbilanciati ad avallare "uno spostamento del carico tributario dalle imposte dirette a quelle indirette", avendo come unica preoccupazione che ciò non vada a incidere sui tassi d'interesse e quindi sul costo del capitale monetario alle imprese. Ma, che cos'altro significa, questo, se non la marcia inesorabile verso il sindacalismo corporativo di stampo mussoliniano, che da tempo la nostra corrente ha indicato come origine e approdo di tutto il sindacalismo tricolore?

Intanto, nel chiuso di seminari per addetti ai lavori, un "confronto" fra sindacalisti e manager di FIAT, Olivetti, Zanussi e Sip, promosso dalla Cgil, valuta positivamente le espe-

rienze di codeterminazione finora realizzate, auspicandone l'estensione soprattutto attraverso la contrattazione aziendale (*L'Unità* del 13/4/1994). Il tutto rientra naturalmente nel famoso accordo di luglio, della cui importanza alcuni numeri danno meglio la misura: nel primo bimestre '94, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, la conflittualità (in ore non lavorate per scioperi) si è ridotta del 57,8%, mentre le retribuzioni nel periodo marzo '93-marzo '94 sono aumentate in media del 2,4% (ma nella pubblica amministrazione si sono ridotte dello 0,2%), a fronte di una crescita dei prezzi del 4,2%. *La Stampa* del 28/4 così commentava: "La frenata degli stipendi è stata resa possibile soprattutto dall'accordo sul costo del lavoro firmato nello scorso luglio da Confindustria e sindacati" (3). "Le relazioni sindacali dovrebbero costituire una risorsa per realizzare il risanamento sottinteso: delle imprese": questa dichiarazione all'*Unità* (4/5/1994) di un dirigente dei metalmeccanici Cisl, Gianni Italia, non potrebbe essere sintesi più esauriente di chi vince e chi perde in questa commedia delle parti.

Infine, ci preme sottolineare un ultimo importante aspetto della necessità vitale, per il capitale, degli accordi di compartecipazione. Dal punto di vista della struttura salariale, si passa da un modello fondato sul salario a tempo a uno basato sul salario a cottimo, che, tramite la contrattazione aziendale, non solo non sparisce, ma si moltiplica nelle sue svariate forme applicative. Ora, il salario a cottimo rappresenta la forma di salario più confacente al modo di produzione capitalistico, co-

me dimostra Marx nel cap.XIX del Libro I del *Capitale*.

Il problema fondamentale per i comunisti è, infatti, il rapporto fra le grandezze relative del prezzo della forza-lavoro da un lato e del plusvalore dall'altro. L'aumento della produttività del lavoro, legato alla maggiore intensità di esso, al maggior senso di individualità dell'operaio e alla più accentuata concorrenza individuale fra salariati, tende con tutti questi fattori concorrenti a far abbassare il livello medio dei salari e quindi ad accrescere il plusvalore estorto. Ciò avviene anche nell'ipotesi di orario di lavoro costante o che si riduca leggermente, ed è contro questa imposizione della maggiore intensità del lavoro che oggi occorre lottare. È su questo terreno che si svelano gli opportunismi di tutte le risme al servizio del fetido modo di produzione capitalistico e del regime borghese.

## NOTE

(1) Ci riferiamo al *Manifesto* e alle iniziative da esso proposte per il 25 aprile e, in difesa della scuola pubblica, per il 29 maggio.

(2) Proprio le citate manifestazioni, a cui il calderone degli autorganizzati ha aderito entusiasticamente, dimostrano, nei fatti oltre che nelle dichiarazioni, l'approdo verso il quale essi sono destinati a marciare. Emblematica la dichiarazione a firma "Commissione Esecutiva Cobas-Scuola", apparsa sul *Manifesto* del 14/5/94.

(3) Da notare che, in questa "frenata", non hanno ancora giocato alcun ruolo altri istituti previsti dall'accordo, come il lavoro interinale o in affitto, preludio a una nuova riforma del mercato del lavoro fondata sulla massima flessibilità in campo sia salariale che normativo. Aspettiamo di vedere l'accordo di luglio "attuato fino in fondo".

## IL LIMITE DELLA PRODUZIONE

(continua dalla prima)

Spezzare questo cerchio infernale, feroce di nuove e sempre più terribili guerre, non può - quand'anche lo volesse - nessuna "sinistra" democratica opposta a qualsiasi "destra" di antica o nuovissima fattura. Spezzarlo può soltanto la lotta di classe spinta all'estremo della rottura rivoluzionaria dell'ordine costituito. Alleviarne il peso preparando le condizioni oggettive della sua rottura può soltanto la lotta organizzata della classe operaia per la conquista e la difesa di condizioni di vita e di lavoro almeno tollerabili, la "guerriglia quotidiana" condotta senza cedimenti contro il regime del lavoro salariato. Alla continuità fisica e programmatica di queste due battaglie complementari e, in prospettiva, convergenti può soltanto provvedere il partito di classe, il partito comunista mondiale ricostruito sulle sue intangibili basi - comunista, non socialdemocratico; classista, non aspirante a conciliare le classi; rivoluzionario, non gradualista o progressista; internazionale, non nazionale; disfattista dell'ordine costituito in pace come in guerra, non ossequiente ad esso e ai suoi statuti.

Non esistono seconde o terze vie. Ne esiste una sola. È la via della rivoluzione e della dittatura proletaria.

## DUE TIPI DI "SOCIALISMO CONSERVATORE O BORGHESE"

"Parte della borghesia desidera portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese [...]. I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza proletariato. È naturale che la borghesia si rappresenti il mondo dove essa domina come il migliore dei mondi. Il socialismo borghese trae da questa consolante rappresentazione un mezzo sistema o anche un sistema completo. Ma quando invita il proletariato a mettere in pratica i suoi sistemi se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, gli domanda, in fondo, soltanto di restare nella società presente, ma di rinunciare all'odiosa rappresentazione che si fa di essa.

"Una seconda forma di questo socialismo, meno sistematica ma più pratica, ha cercato di distogliere la classe operaia da ogni moto rivoluzionario, dimostrando che ciò che le può giovare non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita, dei rapporti economici. Questo socialismo però non intende minimamente per cambiamento delle condizioni materiali di vita l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, che può conseguirsi soltanto per via rivoluzionaria, ma dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè non cambino affatto il rapporto fra capitale e lavoro salariato, ma, nel migliore dei casi, diminuiscano alla borghesia le spese del suo bilancio e semplifichino l'assetto della sua finanza statale.

"Questo socialismo borghese raggiunge la sua più esatta espressione quando diventa semplice figura retorica.

"Libero commercio! nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! nell'interesse della classe operaia; carcere cellulare! nell'interesse della classe operaia: ecco l'ultima, la sola parola seriamente pensata del socialismo borghese.

"Il socialismo della borghesia consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi - nell'interesse della classe operaia"

(Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Cap.III, Par.2)

Con un secolo e mezzo d'anticipo, ecco qui messa alla gogna la posizione dei due "poli" della cosiddetta Seconda Repubblica italiana, di fronte al proletariato: da una parte, il polo per il quale impresa e mercato esistono nell'interesse della classe lavoratrice, dall'altra quello per il quale lo Stato borghese con i suoi "provvedimenti amministrativi" esiste anch'esso per il bene dei lavoratori, fermi restando mercato e imprese capitalistiche (e merita perciò l'aggettivo qualificativo di "sociale")!

# DAL MINIMO AL MASSIMO

Dal tempo della sua nascita nel 1946-1947, Taiwan o, come si diceva un tempo, Formosa, passava per uno dei fortissimi della controrivoluzione mondiale: a giusto diritto, d'altronde, visto che a tenerla a battesimo era stato uno dei più spietati carnefici del proletariato cinese, Chiang Kai-shek. Ma il capitale, come il denaro, non olet, non puzza: oggi che a Pechino i nipoti di Mao e di Ho Chi Minh hanno scoperto che una "economia di mercato" può essere nello stesso tempo "socialista", Taiwan è divenuta "il maggior investitore in Vietnam" (con 2 miliardi di dollari) e così in Cina, con una cifra stimata in 15-20 miliardollari" (*Sole 24 Ore*, 18/V). Si ricongiunga o no con la madrepatria, Taiwan ne tiene intanto i cordoni della borsa.

● Addio posto di lavoro a vita in Giappone. "La recessione ha per ora costretto la Kawasaki a 'vendere' ai suoi subappaltatori la mano d'opera, la Nissan a chiedere a 4 mila impiegati e operai di trasferirsi negli autosaloni per tentare di vendere le 'loro' macchine. E la Toyota ad assumere 'temporaneamente' - con una specie di contratto di formazione e lavoro - progettisti e designer: un fatto inaudito, se si pensa che sinora queste erano le professioni più delicate e ricercate" (*Il Manifesto*, 22/V). Lo stesso "colosso" ha annunciato il 31/V "l'intenzione di ridurre del 68% le nuove assunzioni nella prossima tornata (aprile del '95)" come riferisce *Il Sole 24 Ore* dell'1/VI.

● Cacciati dalla porta sul terreno della lotta armata, gli Usa rientrano nel Vietnam dalla finestra sul terreno dei rapporti diplomatici e mercantili: a meno di tre mesi dall'abolizione dell'embargo commerciale americano (che ha permesso di invadere il mercato vietnamita con qualcosa di ben più sostanzioso della CocaCola o delle sigarette), eccoci all'"apertura di uffici di collegamento nelle capitali per agevolare lo sviluppo di commercio, affari, scambi culturali e turismo" (*Sole 24 Ore*, 27/V). L'intercambio Usa-Cina ha intanto

raggiunto i 40 miliardi di dollari l'anno contro i 2,3 miliardi del 1979, e Clinton ha deciso il rinnovo per altri 12 mesi della clausola di nazione più favorita alla Cina. È vero che nel frattempo sono state bandite dal mercato statunitense le armi e le munizioni "made in China" (soltanto nel 1993 gli Usa avevano acquistato oltre 955 mila fucili semiautomatici Sks prodotti da aziende cinesi), ma, prima di tutto, si sa come vanno le cose in questo campo e, in secondo luogo, non sarà il blocco di cui sopra a incidere su un attivo commerciale cinese nei confronti degli Stati Uniti salito da poco più di 5 miliardollari nel 1989 a 22-23 miliardi nel 1993 - alla faccia del mancato rispetto dei diritti umani e altre chiacchiere.

● Agli occhi dei socialdemocratici (pidiesini compresi) la Svezia passava per il paradiso del *Welfare State* o, come si dice oggi per indorare la pillola, dello "Stato sociale". I tempi vanno però cambiando volto anche al felice regno scandinavo: di fronte alla "peggiore recessione dalla crisi del 1929", il ministro delle finanze ha annunciato il varo di un nuovo pacchetto di provvedimenti come "l'aumento dell'età pensionabile da 65 a 66 anni e un risparmio di 1,26 miliardi di dollari nel bilancio dello Stato per l'esercizio 1995-1996" (*Sole 24 Ore*, 12/V).

● Dopo lunghe battaglie il cui inizio coincide con la "rivoluzione industriale" in Inghilterra, alla metà del secolo scorso, il divieto o almeno la limitazione del lavoro notturno per la manodopera femminile sembrava una conquista definitivamente acquisita. Invece no. Leggiamo in *Impiego e lavoro* del 22 aprile scorso la seguente sbalorditiva nota: "È reato vietare alle donne il lavoro notturno. La Commissione europea ha deciso di avviare una procedura di infrazione contro l'Italia, la Francia, il Belgio, la Grecia e il Portogallo, colpevoli di non aver recepito integralmente nei rispettivi ordinamenti nazionali la direttiva Ue n. 207 del 1976, con la quale l'Unione

europea sancisce l'eguaglianza di trattamento per uomini e donne in termini di accesso al mercato del lavoro, programmi di formazione e condizioni di lavoro. Vietare alle donne il lavoro notturno, ha sottolineato il Commissario europeo degli Affari sociali, P. Flynn, in un periodo di grave crisi dell'occupazione come l'attuale, può significare impedire loro di lavorare, ed escluderle dai salari più elevati e da tutte le indennità che vengono riconosciute a chi lavora nelle ore notturne". Così con la scusa della "grave crisi dell'occupazione", la conquista dell'esclusione delle donne dal lavoro notturno si converte in reato contro l'eguaglianza di trattamento" fra i due sessi in materia di "condizioni di lavoro": "pari opportunità" equivale a pari opportunità di vendere la propria pelle in ogni ora del giorno. Per colmo di ironia, la decisione della suddetta commissione è stata presa in marzo alla vigilia della Festa della Donna...

● Si è sempre parlato della ex-Germania "comunista" e in genere dei Paesi dell'Est come di un'area da cui i nostri bravi capitali farebbero bene a tenersi prudentemente distanti. Leggiamo invece su *Il Piccolo* del 12/IV: "Il vero e proprio boom degli investimenti (italiani) diretti all'estero ha riguardato i paesi dell'Europa dell'Est e dell'ex-Unione Sovietica, con 93 nuove iniziative per un totale di 58.532 addetti (43,2% del numero complessivo). Aggiungendo poi gli investimenti dei nuovi Länder tedeschi si arriva a oltre 100 nuove partecipazioni con 63 mila addetti (46,5% del totale). Nella sola Germania est, lo scorso anno, gli investimenti diretti hanno superato i 27.500 addetti (oltre il 65% del totale degli investimenti dell'anno"). Sono andati male, invece, gli investimenti nella Cee e nel resto dell'Europa occidentale. Auguri, dunque, "fratelli" investitori: evidentemente, l'Est non è poi da buttar via...

# CAPITALISMO E RIFORME

Nel 1950, e precisamente dal 18 al 20 marzo, la Cgil tenne a Roma una "conferenza economica nazionale" destinata a dare alla luce un "piano economico costruttivo" (poi ribattezzato in "Piano del lavoro italiano") il cui obiettivo altamente patriottico era di mettere "questa nostra Italia" al lavoro "sulla via della pace, della civiltà e del progresso", non limitandosi a un tentativo di "allargare la torta" dell'economia nazionale, ma offrendo "agli italiani la base di una larga unione e di una effettiva distensione" mediante tutta una gamma di interventi statali sul piano degli investimenti, dei lavori pubblici di emergenza, dell'incentivazione dell'apparato produttivo e via discorrendo. Si trattava, come disse l'allora segretario confederale Di Vittorio, e come riferì l'Unità, di far sì che l'Italia fosse "non soltanto la patria umana, giusta, libera, civile, di tutti gli italiani, ma anche il paese sempre più amato, stimato e rispettato da tutti i popoli civili della Terra"; si trattava, venendo al sodo, di creare "immediatamente" 700.000 nuovi posti di lavoro (non il milione di Berlusconi, ma poco meno). Va da sé che il Consiglio direttivo della Cgil fece proprie le conclusioni della conferenza. L'opportunismo stalinista si erigeva così ad erede non solo del keynesismo e new-deal-ismo di stampo democratico, ma dell'interventismo statale di stampo fascista, a fini di rivitalizzazione di un'economia languente e, al contempo, di conciliazione fra le classi

nel nome dell'unità nazionale e delle sue glorie. A modo suo, gestiva lo storico passaggio dall'economia di mercato nella sua espressione dichiaratamente liberista alla disciplina e perfino alla gestione "totalitaria" del processo produttivo, seguendo in ciò il percorso storico ben noto al marxismo e da esso denunciato come l'espressione massima del potere del capitale sull'intera società. E poiché oggi i sindacati e i partiti cosiddetti di sinistra si prodigano nel lanciare piani di riassorbimento della disoccupazione mediante somministrazioni di ossigeno statale all'industria, nel proporsi come realizzatori di una nuova "politica industriale" atta a lenire i tragici effetti del procedere del capitale nella sua corsa disperata all'accumulazione, è quanto mai istruttivo rileggere il nostro commento al "piano economico costruttivo" del 1950 per ricollocare tutta la sequela di analoghi piani entro la cornice dell'evoluzione storica del capitalismo e capire come essi perseguano un unico scopo: quello di imbrigliare la classe operaia vincolandone le sorti al destino dell'economia capitalistica e così permettendo a quest'ultima di riprendere fiato nell'affannosa ricerca di nuovi, ma sempre precari, equilibri. L'articolo che riproduciamo uscò nel numero 3/1950 del nostro organo di allora, "Battaglia comunista", ed è strettamente collegato a quello, dal titolo "Riformismo e socialismo", pubblicato nel numero scorso.

Ieri

Gli estesi riferimenti di Marx nel I Libro del *Capitale* alla legislazione sociale inglese e degli altri paesi non si trovano soltanto nello sviluppo storico delle fasi della produzione capitalistica, attraverso la manifattura, il macchinismo e la grande industria, nella sezione IV sulla "Produzione del plusvalore relativo", ove si tratta di seguire gli effetti di questi rivolgimenti sul grado di sfruttamento dei salariati. Essi cominciano ancora prima, non appena enunciata la teoria del plusvalore, all'inizio della sezione sulla "Produzione del plusvalore assoluto". Non appena intraprende a spiegare la ripartizione tra il padrone e l'operaio del valore che questi aggiunge al prodotto, e la presenta in parti proporzionali del valore che questi aggiunge al prodotto stesso, Marx passa ad esporla come parti proporzionali della giornata di lavoro. Subito dopo egli espone la storia delle prime lotte operaie inglesi per la riduzione degli orari di lavoro e, fedele al suo metodo, trae elementi a conforto della sua analisi dal doppio dato storico: a) periodo in cui la legislazione statale, al fine di favorire lo sviluppo del capitalismo nascente, influisce nel senso di imporre massimi orari di lavoro (fino ad estremi di esaurimento delle forze umane che schiavitù e servitù medievale ignoravano); b) periodo successivo, in cui lo Stato prende a legiferare per la riduzione della giornata di lavoro nell'industria; lotte per il classico *bill delle 10 ore* nel 1844. Il riferimento storico è infatti decisivo per la dimostrazione della dottrina economica marxista, contrapposta a quella borghese; anzi, si tratta non solo di rovesciare i falsi teoremi economici dei difensori del capitalismo privato, ma di smantellare tutta l'ideologia giuridica e filosofica che sta alla base del regime borghese e della rivoluzione democratica. Lo scambio tra merce e merce e tra merce e moneta avviene sul mercato, anche secondo l'economia marxista, tra "equivalenti", e fin qui si potrebbe ammettere che, giusta le vedute dei liberali, degli utilitaristi, dei libero-scambisti, sul mercato si fronteggino

due "liberi agenti economici" cui la società e lo Stato abbiano assicurato pari diritti (da quando i ceppi medievali furono infranti), e che lo facciano con utilità di entrambi. Liberi nel pensiero, liberi nel diritto, liberi negli affari; sono gli individui-tipo della civiltà borghese. Ma, in tutti questi scambi a pari merito, come mai si forma e si accumula in masse sempre più imponenti il capitale? Ciò è consentito dalla "libera" vendita di una speciale merce: la forza di lavoro umana. È qui che il libero contrattualismo fa cilecca. Bentham e compagnia pretendevano che il lavoratore, nell'assumere spontaneamente lavoro e mercede, stipulasse un contratto come tutti gli altri, in qualità di "libero agente". Marx chiarì che in questo speciale contratto cessa l'equivalenza dei valori permutati, e che l'uso di questa peculiare merce da parte del padrone gli consente di ricavare una differenza in più. Alla fine di questi noti capitoli, vediamo che il *libero cittadino* lavoratore, entrato in questo magico circuito, depone la sua fierezza di parità legale e morale con l'altro contraente e lo segue, dimesso e abbattuto, come chi "abbia portato la sua pelle al mercato, e abbia ormai da attendere solo che gliela concino" (1). Balziamo nella fine del capitolo sulla *giornata di lavoro*. Esso conduce a stabilire, in primis, che il capitalismo vittorioso reclama il diritto di comprare sul mercato del lavoro un tempo senza limiti, una forza di lavoro che resti sua proprietà fino a totale esaurimento. Strano contratto fra eguali, in cui per una delle parti la misura della somministrazione è strettamente fissata nella somma di denaro che costituisce il salario, mentre per l'altra essa rimane a piacere di chi ha comprato! Lo Stato rivoluzionario borghese in un primo tempo interviene per rendere possibile con la forza questa arbitraria disposizione di tempo, per abituare a questa forma di oppressione gli antichi artigiani cittadini e perfino mendicanti, che avevano qualche ora di vita di cui restavano padroni. Classica è la risposta del facchino napoletano, sdraiato al sole sulla panchina. Il ricco turista lo chiama; guarda quegli la pesante valigia e marxisticamen-

te risponde, immobile: "Signò, aggio magnato!". Borbonismo? Negazione di Dio? Dell'onnipotente dio denaro. Nella civile Albione, di certo vige tuttora quella legge che manderebbe quel facchino in prigione... Se, in un secondo tempo, lo Stato borghese è condotto a legiferare in senso del tutto opposto, a mostrare di cedere alle agitazioni operaie in tal senso, a mobilitare tutto un armamentario di frasi filantropiche sulla giustizia sociale, la salute del popolo ed altro, tutto ciò dimostra, in sede economica, che il libero gioco delle forze e delle intese spontanee non conduce all'equilibrio ma al conflitto e alla rovina, e conferma che il rapporto tra salariato e industriale sfugge alle regole della contrattazione commerciale e dei rapporti di mercato, Eden dell'economia borghese.

\* \* \*

Questo è noto, ma vi è, fin da Marx, molto di più. Vi è la smentita alle promesse della grande rivoluzione liberale, che pretendeva di aver tutto fatto e tutto realizzato per ottenere un ambiente di pari probabilità di vita per tutti i cittadini, e per instaurare un meccanismo di diritto in cui ogni componente la società potesse trovare tutela e difesa nelle due condizioni classiche per l'ideologia liberale: presentarsi da solo e invocare mezzi legalitari. L'insurrezione e le sommosse collettive erano giuste e sante solo fino a quando si trattava di abbattere gli ostacoli feudali e assolutistici, che sbarravano la via al potere delle classi borghesi: da quando vi sono carte istituzionali e "leggi uguali per tutti", non se ne deve più parlare. Invece gli operai, passando dalla concorrenza all'azione e organizzazione comune, scendendo in piazza per ribellarsi ai trattamenti più inumani, hanno costretto lo Stato a intervenire di autorità nei rapporti economici e produttivi, e a rettificarli. Con ciò non resta solo guadagnato a essi un poco di tempo e di respiro per prepararsi a ben migliori compiti storici di lotta, ma viene stabilito che il "sistema" sociale e politico che la borghesia ha creato non garantisce che una parte dei componenti la società, protegge un dominio di classe, deve storicamente - come quelli che lo precedettero - essere avversato, assalito e rovesciato con mezzi rivoluzionari. Il *bill delle 10 ore*, prototipo di mille e mille misure di un secolo di "leggi speciali", è modestissima conquista, ma è il suo significato economico e storico che viene a sorreggere l'intera teoria rivoluzionaria. Marx, alla fine del citato capitolo, esclama in un passo famoso, dopo aver esposto come i lavoratori per sfuggire alla morte sociale e fisica dovettero con la pressione di classe elevare un ostacolo legale che impedisse loro di vendersi spontaneamente al capitale: "Al pomposo capitolo dei 'diritti inalienabili dell'uomo' subentra la *Magna Charta* di una giornata lavorativa limitata dalla legge, la quale chiarisce finalmente *quando finisce il tempo venduto dall'operaio e quando comincia il tempo che appartiene all'operaio stesso*" (2). Firmando il modesto bill, la borghesia è stata convinta della fallacia e menzogna delle sue carte e di quel *catalogo* che continua a sbandierare e ampliare quando le occorre sangue proletario, come quando promulga le novissime "libertà" dalla paura e dal bisogno... Questo il punto di arrivo della dimostrazione. Vano attribuire alla "oscurità" di Carlo Marx la secolare con-

fusione fatta dai riformisti, che dove si deve leggere la dimostrazione che tutto il sistema del diritto borghese deve cadere in una battaglia rivoluzionaria poiché le sue libertà non sono che una moderna forma di schiavitù - dimostrazione magistralmente corroborata dalla storia del *bill delle dieci ore* e di tutta la legislazione borghese - hanno preteso di leggere che di bill in bill, di riforma in riforma, sposando "libertà politica" e "giustizia sociale", si accederà al socialismo. Inutile essere chiari con gli sciagurati che la storia lascia nelle ombre del passato: *habent oculos et non vident, habent aures et non audiunt* (hanno occhi e non vedono, hanno orecchie e non sentono).

Oggi

Piuttosto sbigottito dai riflessi della crisi economica e della disoccupazione, dallo stato endemico, torpido e convulso insieme, delle proteste e dei disordini da parte delle classi povere, troppo fesso per sentirsi rassicurato dalla irrimediabile degenerazione antirivoluzionaria degli organismi che purtroppo controllano quelle masse, il borghese italiano chiede e vuole riforme che come un velo d'olio plachino il maremoto sociale.

La nostra è la più riformista delle borghesie e la nostra amministrazione statale ha tradizioni ininterrotte di dirigismo economico. Una linea coerentissima lega Cavour, Giolitti, Nitti, Mussolini, De Gasperi. Alla conferenza confederale si sono allietati che il "piano" Di Vittorio abbia avuto il plauso di Orlando e Nitti. Diavolo: sopra ogni altro avrebbe applaudito ad esso Mussolini. Le porcherie collaborazioniste e anticlassiste che hanno detto sguaiatamente il segretario confederale e gli economisti che egli ha, non si sa dove, affittati, erano già dette in forma migliore nel discorso di Dalmine e nella Carta del Lavoro (3). Strada di gran galoppo il metodo riformista ne ha fatta in Italia, in concrete attuazioni, proprio sotto il duce. Fino al 1924 almeno, tutta l'Italia sotto Roma era in ritardo sull'ottuagenario *bill delle dieci ore* pur avendo preso a Londra lezioni di liberismo politico dal 1848 in poi. Si poteva ancora vedere il contadino giornaliero presentarsi all'alba e andare via al tramonto in piena estate, contro mezzo litro, un piatto di fagioli (il pane doveva portarlo lui) e qualche lira. Seduto il padrone all'ombra, la pipa in bocca e sbracato, a qualche sosta della dura opera gli vociava: "mena lu

zappone!..." Poi facevano i conti delle giornate dandosi del tu. Passarono pochi anni e sulla ("et pour cause") antifascista borghesia meridionale (i *baroni* c'entrano il solito cavollo) piovve tutta la rete allucinante delle norme sindacali: orari, paghe orarie, assicurazioni, contributi di ogni genere e burocrazia infinita ogni qualvolta occorrevo gli zappinatori. Sistema che - diciamo in qualche cornetto acustico - non siamo qui ad apologizzare nemmeno per sogno. Il peso di tutta questa idiota macchina non cade sul capitale, può far fuori qualche piccolo e medio borghese, ma favorisce la grande accumulazione e frega la classe operaia. Dando a chichessia l'epiteto di riformista, veniamo ad esprimergli il massimo dello schifo.

Lo Stato fu riformista al termine del tempo feudale, e naturalmente a fine di conservazione. Piuttosto che cadere, i vecchi regimi si sforzarono con vani programmi di inquadrate le forze produttive in rivolta. Dove i grandi Stati nazionali erano già costituiti, la classe capitalistica, preso il potere, costruì il nuovo stato fermamente antiriformista; distruttore non costruttore, politico non economico, occupato a svincolare non a incanalare forze di produzione. Le leggi speciali erano poca cosa davanti alla grande carta costituzionale, i cui articoli battevano in breccia i ceppi antichi del regime servile e corporativo.

Di qui cominciò la grande evoluzione verso un tipo di Stato borghese sempre più interventista nell'economia, disciplinatore della produzione e dello scambio. Questa evoluzione, notissima dalla prima costruzione marxista, è il diretto inevitabile riflesso del sorgere di una nuova lotta di classe man mano che il prorompente capitalismo suscitava le armate proletarie di lavoro e il nuovo antagonismo di interessi sociali sale in primo piano contro l'an-

(continua a pag. 4)

Note

- (1) Il *Capitale*, Libro I, Sezione II, alla fine del cap. 4.
- (2) *Ivi*, Sez. IV, cap. 8.
- (3) Il discorso di Dalmine con cui, nel marzo 1919, Mussolini tratteggiò il programma "sociale" del movimento fascista allora neonato, schierandosi a favore degli operai di quel complesso industriale per avere essi "inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione". La Carta del Lavoro, varata nell'aprile 1927 dal Gran Consiglio fascista "a tutela" dei lavoratori e a "garanzia" dei loro diritti in materia di continuità del rapporto di lavoro, previdenza, assistenza, remunerazione ecc.

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra Comunista	
vol. I (1912-1919)	L. 25.000
vol. II (1919-1920)	L. 30.000
vol. III (1920-1921)	L. 30.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
<b>Testi della Sinistra</b>	
In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
Tracciato d'impostazione/Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
Partito e classe	L. 15.000
"L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 15.000
Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico.	
Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
<b>Quaderni del Programma Comunista</b>	
I. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 5.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 5.000
III. Proletariato e guerra	L. 5.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	L. 5.000

# CERVELLI, CERVELLACCI E CERVELLINI

Qualche mese fa, prima che il tasso alcoolico pre-elettorale crescesse in maniera inarrestabile, la "grande" stampa quotidiana è andata in convulsioni per una notizia mirabolante rimbalzata dalle steppe russe: "Il cervello di Lenin era un cervello comune!".

Si è così appreso che l'Istituto del Cervello, una delle tante illuminate istituzioni messe in piedi dall'Himalaja del Pensiero, alias il "compagno" Giuseppe Stalin, aveva reso noti i risultati di decenni di ricerca sul cervello di Lenin. Capite? Scienziati (si fa per dire) che giorno dopo giorno sezionano, analizzano, pesano, comparano la materia grigia di Vladimiro per scoprirvi chissà quali segreti: lo spiritello del genio, l'animaccia della crudeltà, la molecola della follia, la cellula del superuomo, la mappa della rivoluzione, il segreto del comunismo... Già questo basterebbe: a) per definire lo squallore senza fondo che è stato lo stalinismo; b) la sua quintessenza banalente, rozzamente, borghese; c) lo stato comatoso della scienza in epoca capitalistica.

Che poi i giornali di tutto il mondo levino clamori circa il fatto che, ohibò, il cervello di Lenin era un cervello comune, è la dimostrazione, per chi ancora nutrisse illusioni, del livello d'imbecillità a cui è precipitata da tempo l'informazione (quella stessa che dovrebbe fornire ai "cittadini" gli strumenti per comprendere la realtà e formarsi la strabenedetta "opinione").

Nella commemorazione di Lenin, tenutasi alla Casa del Popolo di Roma il 24 febbraio 1924 e intitolata "Lenin nel cammino della rivoluzione", Amadeo Bordiga riprendendo e sviluppando concetti propri dell'abc del materialismo marxista diceva:

"Dal nostro punto di vista materialistico storico, la funzione dei capi si studia uscendo decisamente fuori dai limiti angusti in cui la chiude la concezione individualistica volgare. Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla po-

tenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, l'assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente, della società, e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettuale, di altri uomini. Cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici".

Bordiga poi continua: "Il cervello del capo è uno strumento materiale funzionante per legami con tutta la classe e il partito: le formulazioni che il capo detta come teorico e le norme che prescrive come dirigente pratico, non sono creazioni sue, ma precisazioni di una coscienza i cui materiali appartengono alla classe-partito e sono prodotti di una vastissima esperienza. Non sempre tutti i dati di questa appaiono presenti al capo sotto forma di erudizione meccanica, cosicché noi possiamo realisticamente spiegarci certi fenomeni di intuizione che vengono giudicati di divinazione e che, lungi dal provarci la trascendenza di alcuni individui sulla massa, ci dimostrano meglio il nostro assunto che il capo è lo strumento operatore e non il motore del pensiero e dell'azione comune".

E ancora: "La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in

cui i vari 'cervelli' (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente nel tempo e nello spazio" (questa comoda espressione ha un significato empirico e non trascendente). Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. L'evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro. Essa è anti-individualista in quanto materialista; non crede all'anima o a un contenuto metafisico e trascendente dell'individuo, ma inserisce le funzioni di questo in un quadro collettivo, creando una gerarchia che si svolge nel senso di eliminare sempre più la coercizione e sostituirvi la razionalità tecnica. Il partito è già un esempio di una collettività senza coercizione" (1).

Parole che andrebbero meditate e assimilate in profondità, specie in un'epoca così imbevuta - nella maniera più volgare e squalida - di idiota individualismo. E che spiegano perché i "cervellacci" dell'Istituto russo non abbiano trovato la soluzione dell'enigma nel cervello di Lenin, e perché i "cervellini" dei mezzi cosiddetti d'informazione abbiano levato tanto stupido clamore (in verità volevamo scrivere "stupido", ma va bene anche così!).

## NOTA

1. La conferenza è riprodotta per intero nel nostro opuscolo "L'estremismo, malattia infantile del comunismo": condanna dei futuri rinnegati. Le citazioni riportate sono a pp. 27-29.

# CAPITALISMO E RIFORME

(continua da pag. 3)

tico, e man mano che il problema storico diventa non più di impedire alle classi feudali di tornare al potere, ma di impedire alla classe operaia di toglierlo alla borghesia.

Lo staterello italiano nasce borghese e senza tradizione nazionale. La sua lotta antif feudale si esaurisce nella letteratura. Nasce in ritardo e perciò più moderno; si aggiorna subito: nasce riformista. In un certo senso precorre i tempi: nasce fascista. Tutto il ridicolo e il tragico della situazione italiana è qui: dall'estrema destra all'estrema sinistra i politici di professione si credono tutti all'opera per eliminare "arretratezze" e stilare "cataloghi" di garanzie costituzionali.

Lo Stato borghese classico di primo tipo, preriformista, ha certamente un bilancio, pone imposte, fa delle spese, ha delle gestioni economiche. Già lo Stato feudale le aveva nei grandi paesi europei, e ciò era stato uno dei grandi veicoli dell'accumulazione capitalistica. Il nuovo stato borghese puro si scrollava però di dosso ogni carattere di "detentore ed investitore di capitali". La legge tutta ormai assicura e garantisce che il capitale possa liberamente agire con intestazioni private. Lo Stato fiancheggiava come Stato di polizia.

Dove l'amministrazione centrale spende di proprio è, all'inizio, in quelle funzioni che l'investimento privato diserta. Fa opere pubbliche in quanto queste sono prive di profitto e nessun privato le intraprenderebbe. Cura una serie di bisogni "sociali" come la sanità generale, la circolazione stradale, la difesa da danni e catastrofi come incendi ecc.

Nella forma successiva, lo Stato comincia a esercire, a fini fiscali, a fini di protezione, a fini politici e politico-sociali. La peste del metodo di fare lavori pubblici per evitare rivolte di disoccupati è caratteristica dello Stato italiano.

Finalmente, nella forma più moderna, lo Stato "investe", e questa diventa la sua funzione più insigne; perciò gonfia a dismisura la sua macchina. Investe per sostenere il capitalismo e i capitalisti, finanzia per ossigenarli, controlla le loro aziende per turare le falle dei loro bilanci.

Da questi concettini emerge che in tanto lo Stato moderno può pretendere di avere funzioni che interessano tutta la "società", in quanto si limita al modesto campo di interventi che non hanno fine di profitto. Gli investimenti di denaro dello Stato che non sono direttamente un servizio al capitale sfruttatore sono gli investimenti non produttivi. Nel senso della presente economia, non produttivo è tutto ciò che non remunera la speculazione.

La grossa panzana odierna è quella di chiedere allo Stato investimenti produttivi, ed è stata il centro delle cretinerie economiche lanciate, tra il plauso aperto di tutta la stampa borghese, alla conferenza confederale. Essa corrisponde alla centrale tesi dell'antisocialismo: passiamo man mano le gestioni allo Stato, e il loro reddito invece di andare ai privati andrà a vantaggio di tutti i cittadini. L'affermazione in grande stile di questa economia si è avuta in Italia con Mussolini; lo Stato si è reso azionista, banchiere, finanziatore e investitore per il com-

do della grande industria, che anche oggi delira di gioia alla prospettiva di acquistare macchinari e fare affari coi soldi di Pantalone. Hanno gli antifascisti tentato lontanamente non di sopprimere ma di alleggerire la Finsider, le Finmare, gli Imi e gli Iri? (4). In che differisce da tutto questo il piano confederale?

L'idolo dello Stato investitore riceve a buon diritto gli incensi della Confindustria, pure essendo in sostanza lo stesso che si adora fra le torri del Cremlino. La consegna produttivistica è data da Mosca alle aziende sovietiche, come da Di Vittorio agli industriali italiani.

Stato protettore degli investimenti privati e Stato investitore di capitale sono due aspetti nel tempo dello stesso nemico di classe che la rivoluzione socialista deve abbattere.

La specifica situazione italiana è proprio questa: esigenza di spese non produttive, di interventi che abbiano il carattere di vantaggio sociale e non di investimento a fine di profitto remuneratore. Sciocco gioco fingere di non essere d'accordo con l'industria pesante e chiedere finanzia per la bonifica agraria, l'edilizia, l'elettricità. Sono proprio i campi in cui non si farà nulla finché i moventi saranno moventi di tipo capitalistico. Le case bisogna farle per niente: sono senza tetto gli stessi che sono senza lavoro. La bonifica agraria per anni e anni non eleva i redditi, e nemmeno i prodotti, e nemmeno l'impiego di manodopera, anzi lo diminuisce. Conoscono i professori di Di Vittorio tesi tecniche come questa: l'irrigazione cresce il prodotto per ettaro ma diminuisce l'impiego di lavoro a pari prodotto? L'elettricità e gli altri trasporti e servizi pubblici costano troppo rispetto al guadagno medio, sono gestioni che devono seguirlo in perdita se si vuol migliorare - perciò è utopia - il tenore di vita.

Solo un'economia mondiale può dare risposta a esigenze del genere. Quella capitalistica lo farà ove e se le serva per la dominazione del mondo in pace e in guerra. Lo Stato italiano non lo può fare, chiunque abbia il potere, manipolando risorse interne (quale più brillante tesi autarchica di quella che mettendo in giro la riserva aurea statale si attiva la produzione nazionale?! Graecia capta ferum victorem coepit! (La Grecia conquistata conquistò il barbaro vincitore!). In volgare: lo spirito di Benito insuffla gli esecutori di Dongo); non lo farà nemmeno affittando il territorio e la carne della popolazione a uno dei gruppi intraprenditori di fredde o calde guerre mondiali.

Semplice direttiva per il partito di classe dei lavoratori: appena sentite parlarvi di misure progressive, costruttive, produttive, non perdetevi tempo a studiare economia, gettate subito il cialtrone dalla finestra.

Finestra di pianterreno. Non vanno portate le marionette all'altezza della tragedia.

## NOTA

(4) Tutti istituti di creazione fascista a fini di salvataggio e promozione di imprese in crisi, che la democrazia post-fascista erediterà tali e quali, ulteriormente potenziandoli.

# IPOCRISIA POLITICA BORGHESE

"Il sudiciume" che, insieme al sangue, il capitalismo "trasuda da tutti i pori" (secondo una nota frase del Capitale) fin dalla nascita, è costituito in gran parte dall'ipocrisia, disgustosa anche quando propinata a piccole dosi, con cui i suoi gestori pratici e i suoi portavoce ideologici ammantano di pretese finalità umanitarie e, come tali, disinteressate, le più ciniche operazioni economiche, finanziarie, di politica estera o anche interna. Tutte le proclamazioni ideologiche della borghesia nascente e, a maggior ragione, della borghesia decadente portano il segno della più sfrontata facciatosta.

\* \* \*

Stanca di assistere immobile ai massacri di un'interminabile "guerra civile" in Ruanda, la Francia ha deciso di inviargli un contingente armato con funzioni, inutile dirlo, filantropiche, ha ottenuto sia pure con qualche contrasto il consenso dell'Onu alla sua "generosa" iniziativa e si è rivolta ad altri Stati-fratelli, fra cui l'Italia, per ottenere che, nei limiti del possibile, facciano altrettanto.

Ora, il meno che si possa dire di una simile iniziativa è che essa è un inarrivabile esempio di cinismo. Già sotto il dominio coloniale belga, era prassi corrente nel Ruanda l'appoggio anche militare fornito a un'etnia contro l'altra per rafforzare il proprio dominio su entrambe: "le atroci lotte interetniche nascono - si legge non nel nostro bimestrale ma in un articolo di *El Pais* riprodotto nel nr. dell'11/VI u.s. della rivista *Internazionale* con riferimento appunto a Ruanda e simili - dai modelli di Stato nati da tre decenni di dipendenza economica e di subordinazione geopolitica". È proprio la Francia che, da quando nel 1990 la "guerra civile" attizzata dalle potenze coloniali dominanti assume proporzioni atroci, provvede ad armare il governo dittatoriale di un "rappresentante" degli hutu, e a sostenerlo con tutti i mezzi

per consolidare la propria non certo umanitaria né "democratica" presenza: la forma del governo, la brutalità da esso praticata nella lotta contro i tutsi, l'infamia di una caccia all'uomo tradottasi nel forzato esilio di centinaia di migliaia di persone e nell'eccidio di numerose vite umane, non pesano sulla bilancia degli affari, della diplomazia, della grandeur. Il Belgio non ce la faceva più a mantenere il controllo di una situazione da esso stesso creata sulla scia di più di un secolo di sapiente utilizzo di rancori etnici (o altri) da parte di inglesi, francesi, tedeschi ecc. nel corso glorioso dell'era coloniale? Ci pensiamo noi - si è ragionato a Parigi - , noi, eredi della rivoluzione dell'89 con i suoi eterni principi di libertà, eguaglianza, fratellanza.

Il primo atto della nuova sanguinosa tragedia dura fino all'agosto 1993 con la tregua (si fa per dire) firmata ad Arusha dalle due parti; riprende poco dopo grazie agli aiuti generosamente offerti sottobanco da Parigi al presidente-dittatore Habayama, alla cui milizia privata si deve pure "l'incidente" aereo del 3 aprile u.s., in cui lo stesso presidente e il suo collega del Burundi perdono la vita. Il resto è "cronaca" degli ultimi mesi.

Adesso la Francia assume pose melodrammatiche: è lei la sola ad avere il coraggio di intervenire e, nel vantarsene, usa i toni della crocerossina disinteressata che non teme di correre in aiuto (aiuti umanitari!) alle vittime di un'immane tragedia in cui i suoi governi, uno dopo l'altro (senza contare il presidente, costituzionalmente autorizzato ad agire di propria testa nelle questioni africane) hanno sempre recitato la parte di chi attizza il fuoco e nasconde la mano. E impartisce lezioni di umanità alle poche nazioni-sorelle che, all'Onu, hanno mostrato di non vedere di buon occhio - per ragioni anch'esse tutt'altro che nobili - il progettato e subito attuato intervento "filantropico".

Alla fine, chissà mai, il contingente francese riceverà il premio Nobel per la pace...

\* \* \*

Grande scandalo, negli ambienti non solo italiani di sinistra, per la presenza nell'ineffabile governo Berlusconi di uomini di derivazione fascista o, come oggi si dice, "post-fascisti"; eccoci, in piccolo, a un altro smaccato esempio di ipocrisia politica. L'amnistia ai fascisti reca la firma dell'allora guardasigilli Palmiro Togliatti. La Costituzione vieta la ricostituzione del partito fascista: il Msi però è nato cambiando nome al suo progenitore ma ereditandone l'aggettivo "sociale" e la simbolica fiamma; a "sinistra" nessuno ha avuto niente da ridire. I missini hanno avuto i loro bravi deputati al parlamento; con essi gli scandalizzati "sinistri" di oggi hanno pacificamente convissuto per decenni: quante volte li abbiamo visti in televisione darsi del tu e polemizzare nel più garbato dei modi, nel più ossequioso rispetto delle buone norme del galateo politico democratico!

Si è poi introdotto il sistema elettorale maggioritario; si è parlato con accenti addirittura patetici della "democrazia dell'alternanza" che ne sarebbe risultata: se la posta del gioco era quella, il verdetto delle urne ci ha regalato un primo esempio di alternanza, ed era mai pensabile che dell'alternanza di destra (o di centro-destra) non dovessero far parte gli uomini della neo-costituita Alleanza nazionale? La "sinistra" raccoglie quel che ha seminato, o che si è adattata a seminare: non gridi ora allo scandalo e non versi lacrime anticipate su un "piccolo fascista" che, se dovesse esserci, passerebbe - per trasformarsi in realtà - attraverso ben altri canali che quelli di tre o quattro posti nel governo. E per sventarlo ci vorrebbe ben altro che le grida scandalizzate di una "sinistra" tutta parlamento e famiglia.

In Ruanda l'ipocrisia politica borghese assume aspetti di tragedia; qui da noi non va oltre il livello della commedia.

## ABBONATEVI! SOTTOSCRIVETE!

# Aree di contrasto interimperialistico: Turchia e polveriera balcanica

"Seguire la politica degli Stati della borghesia di oggi, mentre per i politici e giornalisti vuol dire dare consigli e operare per i più o meno immediati interessi degli stessi Stati, per noi significa ricercare le incrinature nella catena imperialistica per potervi domani incuneare la forza dirompente del proletariato e mandare in frantumi tutti i disegni dell'arrogante e feroce borghesia mondiale.

L'inevitabile politica di potenza degli Stati è il terreno su cui le contraddizioni emergono in modo più palese e drammatico. Si sa che a base di queste contraddizioni c'è la struttura economico-sociale borghese, fatta di compartimenti stagni, di egoismi nazionali, di sete di profitto. È quindi inevitabile che tutti gli Stati tengano in piedi enormi eserciti e grandiose flotte aeronavali e producano tutte le costosissime armi moderne. Ecco perché la politica estera degli Stati capitalistici di est e di ovest, in questa fase storica, si riduce ad essere sostanzialmente una politica di forza, cioè in definitiva una politica militare. E, per la reciproca relazione che intercorre tra economia e fatti politici e militari, per cui un'economia più robusta consente di agguerrirsi di più e, viceversa, da una posizione politicamente e militarmente forte è possibile sperar di raggiungere più vasti traguardi economici, tutti gli Stati si danno da fare per venire in possesso delle armi più efficienti, tramite o meno delle alleanze."

(Politica e azione militare, in: Programma comunista n.22/1964).

Già nel secolo scorso, nel delineare il quadro dei contrasti economici e militari fra le potenze di allora, Marx ed Engels si soffermarono a lungo sul destino della Turchia, "piattaforma girevole" e cerniera fra Ovest ed Est, direzione di marcia dello sviluppo capitalistico. In uno scritto dell'aprile 1853, Engels sottolinea l'importanza dei bracci di mare dei Dardanelli e del Bosforo, "le chiavi per il Mar Nero" attraverso le quali si può "aprire e chiudere a piacere il passaggio a quell'estremo recesso del Mediterraneo", e osserva che "l'importanza commerciale dei Dardanelli e del Bosforo ne fa al tempo stesso posizioni militari di prim'ordine, cioè posizioni di influenza decisiva in qualsiasi guerra (...). I bracci di mare dei Dardanelli e del Bosforo sono così stretti che poche fortificazioni situate nei punti strategici e ben armate (...) potrebbero sfidare le flotte congiunte del mondo intero, se queste volessero forzarne il passaggio". (Engels, *Il vero motivo del contrasto in Turchia*, in: Marx-Engels, *Opere compl.*, vol. XII, pag. 13 e, in particolare, pag. 16).

Si trattava per Engels del più importante fra quelli che egli definiva i quattro punti strategici, dal punto di vista militare, sullo scacchiere mondiale, la cui ristrettezza consentiva a una potenza terrestre - nello specifico la Russia zarista e controrivoluzionaria di cui si auspicava la sconfitta futura - di tenere in scacco tutto il resto d'Europa, bloccando così la direzione di marcia della rivoluzione borghese.

Oggi che il contrasto storico è ormai divenuto quello fra rivoluzione proletaria e controrivoluzione borghese, il ruolo strategico della Turchia non è mutato; al contrario, essa continua a costituire l'asse attorno al quale si giocano i delicati equilibri dalla regione balcanica al Medio Oriente in quella lotta mai pacifica per la spartizione delle risorse e del mercato mondiale, che è alla base della concorrenza e delle politiche interimperialistiche.

Nelle principali contese, che sempre più a stento la borghesia mistifica come locali, e in cui gli opposti imperialismi si fronteggiano (per ora soprattutto per conto di Stati clienti) dalla Macedonia al Kosovo, dal Caucaso all'Asia Centrale, l'importanza del controllo dei Dardanelli e del Bosforo è rimasta determinante tanto dal punto di vista economico quanto da quello militare. Durante la guerra fredda, la Turchia è stata il fedele membro della Nato a guardia del suo fianco sud-orientale, che univa alla forza derivante dalla posizione strategica quella propriamente militare di circa 700 mila uomini; nel 1982, un accordo con gli Usa stabilì la disponibilità di installazioni militari del Bosforo per le truppe d'intervento rapido americane; nel 1988 fu rinnovato l'accordo con l'amministrazione Usa nell'intento di fare della Turchia il perno logistico per le forze armate americane rispetto all'Urss o al Medio Oriente, compensando la lealtà atlantica del governo locale con massicci finanziamenti nell'ambito degli

"Aiuti alla difesa Nato", tanto da assimilare l'intero Stato a una base Nato per il controllo e l'intervento militare.

Approfitando di questa funzione, la borghesia turca ha gestito una pluralità di alleanze sia nel Medio Oriente che nei Balcani, sfruttando lo status di guardiano della regione. Oggi, nell'ansia di incassare il dividendo di tanta fedeltà e presa da una crisi sociale esplosiva, dopo il crollo dei regimi dell'Est, la Turchia ha intensificato la propria azione diplomatica ed economica aspirando al ruolo di principale potenza regionale, il cui avallo è stato fornito dal suo schieramento nella coalizione anti-Saddam durante la Guerra del Golfo, che finse al contempo da volano per il riconoscimento alleato degli appetiti del capitale nazionale.

Dal punto di vista economico la Turchia è caratterizzata da un forte dinamismo che ha accresciuto le disparità sociali; se ancora metà della popolazione attiva lavora nell'agricoltura, è l'industria a fornire il 35, 4% del PIL e il 70% delle esportazioni; la crescita è stata del 5, 5% nel 1992 e del 5% nel 1993, e la popolazione cresce circa sette volte più di quella dei paesi comunitari (tutti i dati sono tratti da *Stato del Mondo* 1994, ed. Mondadori). Le recenti misure di austerità del governo Ciller hanno accentuato lo stato di miseria di ampi strati proletari e contadini e, di conseguenza, una situazione sociale sfociata in più occasioni in scontri aperti con le forze dell'ordine, che non sembra destinata a diminuire di intensità, visti gli obiettivi governativi di rientro da livelli molto elevati di debito e d'inflazione con chiusura e privatizzazione di numerose aziende statali concentrate soprattutto nei settori tessile, carbonifero e turistico. L'industria più importante è connessa al petrolio, con una integrazione verticale che parte dall'estrazione per finire alla distribuzione e al trasporto del greggio, attraverso una serie di società, come la TPAO e la BOTAS, collegate alle multinazionali inglesi e americane; al contempo, attraverso il controllo delle dighe del Tigri e dell'Eufrate nel Sud-est del paese, la borghesia turca controlla di fatto le risorse idriche di tutto il Medio Oriente. E sono queste le principali carte economiche che essa intende giocare.

\* \* \*

Il vorticoso valzer diplomatico della borghesia turca si spiega dunque con le esigenze del rilancio economico, col bisogno di capitali ad esso collegato, nonché con la direzione impressa dagli imperialismi americano e britannico che ne regolano i flussi finanziari. Cercando di far leva sulla propria posizione geografica, che guarda al Caucaso e all'Asia orientale da un lato, all'Europa balcanica dall'altra, lo Stato turco punta soprattutto sui settori petrolifero ed energetico, il che spiega anche il proseguimento e l'accentuazione militare contro i separatisti curdi, concentrati appunto in una zona, l'Anatolia sud-orientale, in cui si trovano i principali giacimenti. Secondo un articolo di *Le Monde Diplomatique* (riprodotto su *Internazionale* del 28/12/93) il governo turco starebbe investendo miliardi nelle zone abitate dai Curdi soprattutto per ostacolarne la lotta, guadagnandosi la neutralità della borghesia e dei grandi proprietari fondiari che beneficerebbero dello sviluppo agricolo e industriale di quelle stesse zone; secondo il citato mensile, l'"installazione di quest'insieme di infrastrutture e le bonifiche dei terreni agricoli vicino alla frontiera siriana saranno un buon sistema per controllare la regione. Una fitta rete di vie di comunicazione può anche servire a facilitare lo spostamento delle forze di sicurezza, mentre il controllo dell'approvvigionamento idrico dell'agricoltura locale rappresenta, nelle mani dell'autorità, un potente mezzo per irreggimentare i contadini".

Nel 1992 la Turchia ha promosso la formazione di una "Zona di cooperazione economica del Mar Nero" insieme a Grecia, Bulgaria, Romania, Russia, Ucraina, Moldavia, Georgia, Armenia, Azerbaigian, nell'intento di controllare le iniziati-

ve economiche verso i Balcani e il Caucaso, proponendosi come potenza intermedia dei capitali americani e inglesi nella zona, a danno soprattutto della Germania che, non a caso, sembra voler cessare, a partire dal 1995, il rifornimento militare alla Turchia e sta cercando di riavvicinarsi all'Iran per compensare la perdita di un potente alleato nella zona; l'accordo ha poi un risvolto politico più ristretto nel tentativo di reciproco annullamento del peso di rivali ingombranti nell'area (Turchia, Grecia, Russia). D'altro canto, sempre nel 1992, la diplomazia turca ha curato il rilancio dell'Organizzazione di Cooperazione economica con l'Iran e il Pakistan, allargandola alle repubbliche ex sovietiche definite "turcofone" (Uzbekistan, Kazakistan ecc.), impegnandosi in progetti di comunicazioni e infrastrutture. La motivazione reale risiede nella ricerca di un consolidamento del ruolo di intermediario, prima solo militare, da far fruttare economicamente conservando la propria posizione di passaggio obbligato del petrolio e del gas del Caucaso e dell'Asia Centrale; secondo un articolo di S. Yerasimos apparso su *Limes*, n.4/93, "la Turchia vorrebbe un oleodotto e un gasdotto che traversino il Caspio, il territorio dell'Azerbaigian e l'Anatolia giungendo sino a Yumurtalik. Il Golfo di Alessandretta diventerebbe in tal modo un secondo Golfo Persico". E qui le aspirazioni turche urtano tanto quelle russe quanto quelle iraniane, e la guerra fra Armenia e Azerbaigian è stata una prova generale di tali contrasti, conclusasi peraltro con il ribadimento della supremazia russa nel controllo della crisi (è poi da notare che l'Azerbaigian ha riserve petrolifere certe per 4 miliardi di barili e stimate per oltre 56 miliardi). È comunque l'imperialismo americano che di fatto dirige gli interessi petroliferi turchi.

\* \* \*

Sul versante balcanico, il fianco sud-est dell'Europa, la Turchia ha instaurato legami più stretti, mediante accordi di cooperazione economica e militare, con la Bulgaria e l'Albania; di quest'ultima controlla di fatto l'esercito a livello operativo, poiché ne dirige il processo di formazione e addestramento quadri. L'insistenza del governo turco sull'invio di un proprio contingente in Bosnia si spiega con la necessità di contrastare il grande concorrente iraniano nei confronti delle repubbliche islamiche dell'Asia Centrale. Nell'area balcanica, il possibile detonatore è rappresentato dall'intreccio delle questioni della Macedonia e del Kosovo. La Macedonia abbraccia un piccolo territorio, corrispondente a circa un terzo di quella che gli storici definiscono la regione macedone includendovi la parte egea, ora della Grecia, e quella di Pirin in Bulgaria; essa confina a nord con il Kosovo (regione serba popolata per il 90% da albanesi), a ovest con l'Albania, a est con la Bulgaria, a sud con la Grecia. Fra la sua popolazione gli albanesi sono il 21% secondo dati ufficiali, il 40% secondo fonti non governative (molti albanesi hanno boicottato il censimento del 1991) e attualmente è proprio il più grande partito albanese (Pdp) ad assicurare stabilità alla coalizione governativa.

Da circa otto mesi la Grecia ha dichiarato l'embargo verso la Macedonia, ufficialmente per un contenzioso sull'utilizzo del nome e della bandiera, in realtà per tentare di contrastare i disegni delle vicine borghesie, particolarmente di Bulgaria ed Albania; si è così aggravata la situazione economica già disastrosa (nel 1992, secondo dati ufficiali, la produzione era calata del 50% e la disoccupazione supera il 20%) con ridotte riserve di combustibili e la prospettiva del blocco totale delle fabbriche. In un recente articolo (riprodotto su *Internazionale* del 7/5/94) *Le Monde* definiva la Macedonia "una bomba a orologeria", soprattutto dopo l'aggravarsi della tensione diplomatica fra Grecia e Albania, mentre, secondo *Il Sole* 24 Ore del 29/6/93, "se

nel piccolo Kosovo i serbi decideranno di completare la loro conquista nazionale scacciando la maggioranza albanese di quella regione, si calcola che fuggiranno in Macedonia mezzo milione di persone (...) cosa che allargherà il conflitto ex-jugoslavo e che non si fermerà fino a quando non avrà risucchiato bulgari, greci, turchi e tutti coloro che negli ultimi 400 anni sono passati per i Balcani". Anche se non condividiamo quella che per il giornale confindustriale potrebbe essere la causa scatenante, è abbastanza verosimile l'effetto di un conflitto che tocchi Macedonia e Kosovo (e che per l'interdipendenza esistente non potrebbe rimanere isolato a una delle due regioni); in questo caso si vedranno gli effetti delle alleanze militari turche di cui si parlava sopra, che rimetterebbero in gioco anche la questione del Sangiacato, provincia serba prevalentemente abitata da turchi.

In realtà, in quest'area la posta in gioco è il controllo dello sbocco sull'Adriatico, al quale è collegata una nuova spartizione dei resti della ex-Jugoslavia fra le borghesie della regione. In particolare la Grecia non può rinunciare al proprio peso nella zona, che risulterebbe minato dal rafforzamento dell'Albania (a cui Kosovo e Macedonia tenderebbero a legarsi) e della Turchia, la prima collegata all'imperialismo tedesco, la seconda a quello americano.

In conseguenza, tutti i paesi vicini proseguono una sanguinosa corsa al riarmo. Secondo l'Istituto Studi Strategici di Londra, nel solo 1992, Turchia e Grecia hanno acquistato armi per 1,5 miliardi di dollari e 2 miliardi, cui si devono aggiungere centinaia di carri, pezzi di artiglieria, elicotteri trasferiti nei due paesi gratis dal Centro Europa dopo la firma del trattato CFE. Secondo *Notizie Nato*, n. 2 del febbraio 1992, fra il 1990 e il 1991, la spesa militare complessiva era cresciuta del 50,64% in Turchia e del 16,14% in Grecia. La Grecia ha speso per la difesa

nel 1992 il 5,4% del PIL (stimato in oltre 75 miliardi di dollari) percentuale che si ritiene crescerà nel 1993 al 7,32% per raggiungere una cifra compresa fra il 7,5% e il 10% del bilancio; l'Albania con il PIL (dato 1990) di 1,91 miliardi di dollari spendeva per la difesa il 7%, la Turchia il 3,6% su un PIL di 118,7 miliardi; inoltre sia Turchia che Grecia godono di finanziamenti alla difesa in conto "Aiuti Nato", per non parlare dei rifornimenti volutamente o meno non rilevati in provenienza soprattutto da paesi come l'ex-Cecoslovacchia.

In tutti questi casi, si tratta di Stati in cui vige un feroce sfruttamento del proletariato sia locale che immigrato, e la contesa all'esterno rappresenta anche un motivo di maggior controllo interno oltre che un espediente per deviare l'attenzione su dispute interetniche o razziali.

Il marxismo insegna che i conflitti sono preparati da tutta la politica svolta dalle potenze imperialistiche nei decenni che precedono la guerra. Scriveva Lenin che "la guerra è il prodotto dei rapporti interimperialistici tra le grandi potenze, cioè della lotta per spartirsi il bottino, per stabilire chi divorerà queste o quelle colonie, questi o quei piccoli Stati" (*La pace separata*, in *Opere compl.*, vol. XXIII, pag. 123). La collocazione della Turchia al centro di quello che viene definito "il cerchio di fuoco" e che va dai Balcani al Caucaso e alla Mesopotamia ne fa dunque bottino pregiato per la fissazione delle alleanze di pace e di guerra degli imperialismi maggiori; da ciò la borghesia turca trae energie per spremere ulteriormente il proprio proletariato cercando al contempo una ripartizione più favorevole nella spartizione della regione balcanica - sempre più simile ad una polveriera sul punto di esplodere e inevitabilmente destinata, per la sua collocazione in un nodo strategico fra i più arroventati del mondo, a trasformarsi prima o poi in urto diretto fra gli imperialismi americano e tedesco.

## UNA NUOVA PUBBLICAZIONE DI PARTITO

Per la nuova serie dei "Quaderni del Partito Comunista Internazionale" è uscito l'opuscolo

**Partito di classe e questione sindacale**  
(pp. 16, lire 2.000)

Contiene l'articolo "Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe" (uscito su *Il programma comunista*, n. 6/1992) e la seconda parte di "Teoria e azione nella dottrina marxista" (Rapporto alla riunione di Roma, 1 aprile 1951), intitolata "Partito rivoluzionario e azione economica".

Lo si può ordinare scrivendo a: Edizioni il programma comunista, Casella postale 962, 20100 Milano.

Nei prossimi mesi, usciranno altri opuscoli della serie "Quaderni del Partito Comunista Internazionale", tutti su argomenti di particolare importanza per la riorganizzazione del partito e per la ripresa della lotta di classe. Ne daremo via via l'annuncio.

## LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il numero 3 della nostra rivista in inglese *Internationalist Papers*: contiene un fondo intitolato "Dure realtà, ingannevoli miraggi", un articolo intitolato "L'abolizione del sistema salariato significa l'abolizione della produzione per la produzione", la seconda parte della serie dedicata al crollo dell'URSS, due articoli tradotti da *Il programma comunista* e dedicati il primo alle prospettive per Curdi e Palestinesi e il secondo alla rivolta nel Chiapas messicano; infine, il nostro testo "Dittatura proletaria e partito di classe" (1951). La rivista, di 32 pagine, costa 3000 lire.

È uscito anche il numero 1 (Nuova serie) della nostra rivista in francese *Cahiers Internationalistes*: contiene un fondo intitolato "Crisi e lotta di classe", la traduzione dello studio "Corso del capitalismo mondiale e crisi", e i due articoli tradotti da *Il programma comunista*, sulla questione curda e palestinese. Il fascicolo, di 37 pagine, costa 5000 lire.

Entrambe le riviste possono essere richieste scrivendo a:  
**Edizioni Il programma comunista**  
Casella postale 962  
20100 Milano

# PACE, TRA I "FIGLI DI ABRAMO"?

Il buon vecchio Abramo, progenitore secondo la tradizione dei due rami - ebraico e arabo - del ceppo semita, non avrebbe mai immaginato che questi ultimi fossero destinati non solo a essere di frequente in disaccordo, ma a scannarsi periodicamente l'un l'altro, come è avvenuto più volte in Palestina e come non si stancherebbero di fare le opposte fazioni integraliste: il Kach e, a maggior ragione, gli ultrà di una delle sue propaggini, il Kahana (cui apparteneva l'autore della strage di Hebron del 25/II u.s.) da parte israeliana, e l'Hamas, cui si devono i contromassacri successivi (e antecedenti), da parte palestinese.

Eppure, il processo iniziato a Washington il 13 settembre 1993 con la firma dell'accordo sul graduale trasferimento dei poteri civili e militari da Israele all'Olp in Cisgiordania e nella striscia di Gaza in vista di un accordo definitivo di pace da negoziare verso la fine del 1995 e da tradurre in atto entro il 13/XII/1998, non solo non è stato finora interrotto, ma è proseguito, sia pure tra difficoltà di ogni genere e ritardi causati da ostacoli oggettivi.

Che cosa è dunque avvenuto? È avvenuto, dal lato israeliano della lunga contesa, che per gli Usa, patrocinatori dell'accordo di cui sopra, Israele ha cessato di rappresentare nel Medio Oriente il "gendarme" unico e insostituibile da quando, in seguito alla guerra del Golfo, la superpotenza americana si è installata con sue formazioni aeronavali nell'Arabia Saudita, negli Emirati Arabi, nell'Oman ecc. (e a Washington preme che la vecchia pedina "unica" si muova in sintonia con quelle nuove, direttamente controllate da oltre Atlantico) nell'atto in cui, d'altra parte, la crisi economica mondiale incideva pesantemente sulla stabilità del Paese (il tasso di disoccupazione è salito in Israele al 12%; oltre un terzo dei nuovi immigrati, nel marzo 1993, viveva al di sotto della soglia di povertà, e ciò valeva anche per la metà circa dei 700.000 arabi israeliani: cfr. *Stato del mondo 1994*, p.172).

Dal lato palestinese della lunga contesa, l'Olp si dibatteva in difficoltà non meno

gravi sia per l'isolamento in cui era venuta a trovarsi in seguito all'appoggio dato a Saddam Hussein durante la guerra del Golfo, sia per le tensioni interne ben evidenziate dalla crescente influenza nelle file del movimento dell'ala integralista dell'Hamas, sia infine per l'urgenza di uscire da uno stato di guerra permanente nell'infuriare della crisi economica mondiale. Non a caso, dopo il massacro di Hebron, il governo israeliano ha provveduto a mettere fuori legge il Kahana, e lo stesso ha fatto il governo giordano con l'Hamas dopo il massacro del 13/IV a Hadera.

Intendiamoci: passi in direzione della pace - se questa potrà considerarsi acquisita - fra israeliani e palestinesi erano già stati fatti nell'arco dell'ultimo trentennio, a dimostrazione dell'insostenibilità, a lungo termine, di una situazione di guerra o anche solo di guerriglia permanente in quell'"angolo" del Medio Oriente: basti ricordare gli incontri di Hussein di Giordania nel settembre 1967 col ministro degli esteri israeliano Abba Eban, il 25/9/68 con lo stesso Abba Eban e col ministro degli interni Yigal Allon, nell'aprile 1970 ad Aqaba con l'allora ministro della difesa Dayan, il 7/3/74 con Golda Meir, allora primo ministro (alla presenza degli stessi Dayan, Abba Eban e Yigal Allon), il 28/8/77 a Londra con Dayan e nella primavera del 1987 col primo ministro Peres, mentre da parte araba facevano scalpore la presenza di personalità israeliane al congresso degli ebrei maghrebini tenutosi il 13-14/V/84 a Casablanca, e la fondazione di una "Lega dei Figli di Abramo" per cercare di aprire e tenere aperto il dialogo arabo-israeliano. Mai però si era giunti ad accordi come quello concluso nel settembre 1993, in una situazione generale in cui Rabin e Arafat hanno potuto giocare la carta vincente del richiamo dei rispettivi connazionali alla convenienza di accordarsi ora con la controparte piuttosto che trovarsi domani a dover fare i conti gli uni con l'Hamas, mirante alla creazione in Palestina di uno Stato teocratico di stretta osservanza coranica e di stampo khomeinista, e, gli altri, con il

Kahana o il Kach, fermamente decisi a instaurare uno Stato democratico ebraico basato sulle leggi bibliche della Torah, rivendicando come "terra promessa per il popolo eletto" un territorio esteso addirittura dal Nilo all'Eufrate.

Né bastavano a giustificare un'intransigenza che già, da parte di Arafat, aveva mostrato più volte di incrinarsi, i contributi di 16 milioni di ebrei sparsi per il mondo e il sostegno fornito ad Israele da numerosi Stati capitalistici, primi fra tutti gli Usa (i 3 miliardi di dollari in aiuti civili e militari sono stati confermati da Bush poco prima del suo ritiro dalla Casa Bianca) o i 17 miliardi di dollari forniti all'Olp dalla Lega Araba, i 2,3 promessi dall'UE, i contributi dei 6 milioni di palestinesi della diaspora, e il miliardo assicurato per i Luoghi Santi dai musulmani di mezzo mondo. Il problema sarà d'ora in poi se il "processo di pace" andrà avanti in modo soddisfacente per le due parti contraenti, e se, in particolare, l'opportunità di Arafat - sul quale ha finora giocato il governo israeliano - continuerà a prevalere sull'intransigenza degli integralisti islamici o, viceversa, ebrei. Quello che, nell'ipotesi "migliore", è certo, è che l'autonomia oggi e la piena sovranità statale domani riguardano due aree, come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, estremamente povere, che appunto perciò hanno sempre creato difficilissimi problemi di sicurezza (risolti costantemente con l'impiego dell'esercito con la stella di David e il ricorso a poliziotti arabi sotto il suo comando), e il cui rifornimento idrico è legato per l'80% al buon volere israeliano (problema questo che rende anche difficile un'intesa con la Siria nella questione delle alture del Golan); due aree, inoltre, in cui da una parte esistono insediamenti di coloni israeliani che non è facile smantellare di punto in bianco (1) senza provocare ulteriori tensioni interrazziali e, dall'altra, buona parte della popolazione operaia sopravvive solo grazie al quotidiano pendolarismo verso Israele; due aree, infine, chiuse nella morsa di Stati "fratelli", di null'altro ansiosi che di servirsene come pedine nel gioco dei loro interessi di po-

tenza. Nascerà nella migliore delle ipotesi - come abbiamo ripetutamente predetto - un gracile *mini-Stato*, in grado di sopravvivere solo se organizzato come *free zone* tipo Hong Kong, come una specie di paradiso fiscale che attiri i capitali delle borghesie arabe e non arabe di mezzo pianeta. In funzione di questo obiettivo non certo esaltante dal punto di vista "nazionale", ma seducente dal punto di vista mercantile, Arafat sta bussando alle porte di questa o quella capitale disposta a investimenti tuttavia rischiosi: non a caso le prospettive economiche del Medio Oriente, insieme alla questione dei "punti di passaggio" per Gaza e Gerico e a quella del rilascio dei 5.000 prigionieri palestinesi (sui 12.000 attualmente detenuti) "che non si oppongono" al piano di pace formulato da Rabin e Arafat con la benedizione di Washington, sono state al centro dei colloqui Arafat-Peres a Bucarest il 22 aprile scorso. Ma che cosa può fornire l'Olp, come contropartita all'offerta di capitali esteri, se non l'unico bene di cui i palestinesi dispongono, cioè la propria forza lavoro? E, per tenere sotto controllo una massa di diseredati il cui potenziale di rivolta è pronto a scoppiare alla prima occasione, che cosa occorrerà, se non un contingente "nazionale" di forze di polizia magari formatesi alla scuola del "settembre nero" 1970 in Giordania o della strage di Sabra e Shatila nel 1980 in regime di occupazione siriana del Libano? Il "problema nazionale" trapasserà così, per forza di cose, in problema *sociale*, e ai proletari e sottoproletari palestinesi finirà per apparire chiaro che la cosiddetta emancipazione dal giogo di Israele non solo non avrà eliminato, ma avrà aggravato il peso della loro soggezione al capitale israeliano e internazionale, e che la via di uscita da questo inferno può essere solo l'unione di classe fra proletari arabi ed ebraici nella lotta contro il comune sfruttamento ad opera del capitale; un'unione di classe che segni l'inizio di una rivolta sociale in tutto il Medio Oriente e al cui successo i proletari delle due grandi famiglie etniche diano il proprio contributo contro ogni integralismo religioso e razziale, contro ogni divisione in "Stati nazionali" esangui e, proprio per questo, tanto più sfruttatori. Una simile prospettiva non è, certo, vicina, ma è l'unica realistica, soprattutto in un'area del pianeta, come la "Mezzaluna fertile", in cui l'imperialismo capita-

listico ha imposto e impone ormai da quasi un secolo le sue leggi feroci, non solo non contribuendo ad attenuare i contrasti interstatali e interregionali, ma attizzandoli nel proprio esclusivo interesse. Non si tratta, come era doveroso nel secolo scorso, di battersi per uscire da un'economia precapitalistica attraverso la lotta per la costituzione di Stati nazionali, ma di lottare unicamente per la rivoluzione proletaria e per il comunismo sulle ceneri di secolari divisioni.

(1) A proposito di insediamenti, è significativo che, dalla stretta di mano fra Rabin e Arafat il 13 settembre scorso ad oggi, il governo israeliano abbia proceduto alla confisca di altri 10 milioni di acri e più di terra intorno a Gerusalemme, autorizzando la creazione di altri 130 insediamenti di coloni.

## CORRISPONDENZA PER L'ITALIA

Edizioni Il programma comunista  
Casella Postale 962  
20100 Milano  
(Italia)

## CORRISPONDENZA PER LA FRANCIA

Il nostro indirizzo per la Francia ha subito una lieve variazione, limitata comunque al numero di codice di avviamento postale. Esso va quindi trascritto come segue:

Editions Il programma comunista  
B.P. 210  
75921 PARIS CEDEX 19  
(France)

# SUD-AFRICA: I PROLETARI SONO APPENA ALL'INIZIO DELLA LORO LOTTA

In un articolo intitolato *Sud-Africa: realtà e contraddizioni dell'apartheid*, apparso su queste colonne nel n.3/1990, noi prevedevamo che il corso verso l'abolizione dell'apartheid, allora appena delineato, sarebbe inesorabilmente proseguito perché rispondente ad esigenze intrinseche del capitale industriale e finanziario: se infatti il regime della segregazione razziale - essenzialmente di origini agrarie - si era dimostrato più che vantaggioso per le industrie nella prima fase di ristrutturazione posbellica, ben presto era apparso chiaro ch'era venuto il momento di funzionare sulla base del lavoro "libero" cioè della "moderna schiavitù salariale fatta di catene dorate"; occorreva, sia pure attraverso riforme gradualistiche, giungere all'instaurazione dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e provvedere al lancio di parole d'ordine democratiche, atte a rendere più sicura, perché meno odiosa sul piano del rapporto fra etnie, la dominazione del capitale. Si trattava, insomma, di limare a poco a poco gli aspetti più retrivi della costituzione, di rendere possibile un'effettiva mobilità del lavoro in pelle nera non più impacciata dal sistema del passaporto interno e del lavoro migrante, e di disporre di una manodopera nera più qualificata, resa inoltre "più docile" dalla fine della discriminazione su basi razziali. Per un capitalismo altamente sviluppato come quello sudafricano, legato inoltre per mille vincoli alla finanza internazionale e alle esigenze del mercato mondiale, la fine dell'apartheid era insomma una necessità di vita, una condizione non solo di sopravvivenza, ma di sviluppo, e non sarebbe stata una specie di... crisi di coscienza democratica a provocarla, bensì

una fredda valutazione dello stato reale dei rapporti di forza tra capitale e lavoro. Le elezioni dello scorso maggio e il trionfo dell'Anc di Nelson Mandela hanno coronato un quinquennio di marcia su questa via: il nuovo presidente è l'esponente di una nuova *borghesia nera naturalmente alleata alla borghesia bianca* e ben decisa a scaricarsi dalle spalle il fardello di un populismo e di un radicalismo non più rispondenti alla realtà dei rapporti di classe. La parità dei diritti civili fra bianchi e neri è stata, dal punto di vista della stabilità e della piena maturità del modo di produzione capitalistico sudafricano e dei suoi istituti politici, una conquista: ma che significa questo se non che il campo sarà d'ora in poi *libero* per l'esplosione della lotta di classe nella sua forma più "pura", sgombra da fattori estranei? I proletari sudafricani, nella stragrande maggioranza neri, dovranno ora battersi per un salario meno infame dell'attuale, e per un tempo di lavoro meno assassino, contro un governo di "fronte unico" borghese formalmente diretto da neri alleati ai loro vecchi sfruttatori bianchi: da un regime di schiavitù razziale essi si troveranno piombati in un regime di *schiavitù salariale non più dissimulata*, meno difficile da tollerare - almeno in superficie e in un primo momento - perché non più legata al persistere di barriere di razza, e tanto più spietata quanto meno irretita in modi di vita precapitalistici, quanto più "garantita" da una costituzione tagliata su misura per soddisfare le esigenze, o le ingordigie, della classe dominante. Le prime notizie di scioperi nelle miniere d'oro o fra gli ospedalieri mostrano che la conquista delle libertà civili e politiche è coincisa, *come dovunque,*

con la messa a nudo del persistere (e, come ben presto apparirà chiaro, dell'aggravarsi) della soggezione di classe, del peso della schiavitù salariale. Prendendo per buone le statistiche ufficiali, d'altronde rispondenti a criteri di valutazione affatto diversi dai nostri, i neri, che rappresentano il 75% di una popolazione di 37,7 milioni, ricevono solo il 37% del reddito nazionale (in questa percentuale entrano sia i proletari di colore che i borghesi); sono essi a costituire "il 95% dei 18 milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà, di cui il 60% vive in condizioni di estrema indigenza"; l'87% delle terre coltivate, da cui proviene il 90% dei raccolti, appartiene a 60.000 proprietari bianchi (cfr. *Le Monde diplomatique* dell'aprile 1994). Noi, in quanto marxisti, non avremmo mai preso sul serio l'ambizioso quanto demagogico programma di nazionalizzazione della terra e "ridistribuzione della ricchezza" sbandierato ai tempi dell'Anc: il rapporto di capitale sussiste in regime di nazionalizzazione come in regime di privatizzazione; il lavoro salariato resta tale nel primo come lo è nel secondo. E comunque significativo che i massimi esponenti del partito di Mandela si siano ufficialmente "convertiti" alla tesi che non si tratta più di "opporsi alle grandi imprese come tali", tutt'al più introducendo le solite leggi antitrust; che, lungi dal gravare sul bilancio dello Stato con i *faux frais* di una politica "sociale", si tratta di "aggiustare e ridurre gradualmente le spese correnti dello Stato per avere risorse da impegnare negli investimenti produttivi". Come ha ammonito il direttore dell'Istituto sudafricano per le relazioni fra le razze, "raggiungere l'ugua-

glianza del livello di vita costerebbe" - se mai l'idea passasse ancora per la testa di qualche nostalgico - "17 miliardi di dollari l'anno per 10 anni" (cfr. *Il Sole-24 ore* del 24/3); sarebbe, che diavolo, la bancarotta! I proletari di colore del Sud-Africa saranno quindi posti - lo sono già - di fronte alla nuda realtà di uno sfruttamento non mitigato in nessun caso dalla presenza al governo, anzi alla sua direzione, di uomini dello stesso colore della pelle; dovranno, piaccia o non piaccia, imboccare la via dura ma limpida della lotta intransigente di classe contro un salario miserabile e un tempo di sopravoro infame, oltre che con la piaga della disoccupazione e sottoccupazione. Noi proletari in pelle bianca dovremo lottare, e lotteremo, con loro e per loro, come loro con noi e per noi.

## AVVISO AI LETTORI E SIMPATIZZANTI DI UDINE E DEL FRIULI

La nuova sezione di via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD), è aperta il primo e il terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19.

## SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

MILANO: via Gaetana Agnesi 16 (al giovedì dalle 21)  
SCHIO: via Mazzini 30 (al sabato dalle 16 alle 19)  
UDINE: via Chiarisacco 27, S. Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)  
FORLÌ: via Porta Merlonia 32 (al venerdì dalle 20,30 alle 23, al sabato dalle 17 alle 19)  
CATANIA: via Barraco 1, ang. via Messina 544 (al martedì dalle 20,30)  
ROMA: presso la Biblioteca del Centro Sociale Laurentinokkupato, via Giulioti 6° Ponte - Laurentino 38 (il primo e terzo martedì del mese, dalle 18,30)  
BELLUNO: via Dante Alighieri - piazzale della Stazione (primo giovedì del mese, dalle 15 alle 16)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Registrazione Trib. di Milano 2839/53 - 189/68

Stampa: Bonardi Grafiche - Milano

# DUE VOLANTINI RECENTI

## COMBATTERE IL FASCISMO. MA COME?

Proletari! Compagni!

In Italia, come in Germania, in Austria, in Francia e in numerosi altri paesi cresce la forza elettorale e di piazza di partiti e gruppi fascisti, nazionalisti e apertamente reazionari. Di fronte a tale avanzata, la cosiddetta sinistra riformista più o meno radicalizzata chiama alla mobilitazione e alla difesa della democrazia contro la barbarie fascista.

Si ripropone ancora una volta l'alternativa fascismo-antifascismo, di fronte alla quale è necessario ribadire con forza le posizioni del comunismo rivoluzionario, manifestate con chiarezza e fermezza sin dall'emergere del fenomeno fascista negli anni Venti, difese contro tutti da allora fino a oggi.

Fascismo e democrazia borghese non sono sistemi avversi e inconciliabili, ma due aspetti della stessa medaglia: il regime capitalistico. Il fascismo non rappresenta un ritorno all'indietro della storia, a forme economiche arretrate: chi propaganda in buona fede questa tesi non ha capito nulla della dinamica del capitalismo; chi la proclama in mala fede lo fa solo per ingannare le masse proletarie e distoglierle dal loro compito rivoluzionario. In entrambi i casi, le convince a combattere per gli interessi del capitale.

I regimi fascisti sono stati la risposta borghese all'avanzata rivoluzionaria del proletariato che, sull'onda dell'ottobre della rivoluzione russa nel 1917 e della crisi postbellica, minacciava il dominio borghese in Italia e Germania più che altrove. L'avanzata e l'affermazione del fascismo nei vari paesi europei non furono affatto contrastate dalle rispettive borghesie che, al contrario, hanno appoggiato con tutti i mezzi possibili i fascisti. Solo il proletario poteva e può condurre un'azione conseguente contro gli squadristi, e lo ha fatto finché ha espresso una salda direzione, ancorata fermamente alla teoria marxista, al programma rivoluzionario, al rifiuto dei fronti comuni.

Dopo i rovesci militari e i loro codazzi di guerre civili, la borghesia dei paesi a regime fascista volse le spalle ai suoi antichi servitori e divenne antifascista e filoamericana. Ma il fascismo sconfitto militarmente era in realtà risultato vittorioso politicamente su scala planetaria, espressione non di un "nuovo" capitalismo ma della sua nuova vigoria ottenuta con il sangue dei proletari. Niente fu infatti smantellato dell'apparato legislativo, repressivo e interventista dello stato fascista: si pensò all'eredità del Codice Civile, del Codice Penale, della legislazione previdenziale, della contrattazione collettiva, dell'Iri, tanto per fare alcuni esempi relativi alla Repubblica nata Resistenza.

È necessario non cadere una seconda volta nella trappola della solidarietà nazionale e del fronte antifascista con la parte democratica e parlamentare della borghesia.

Che fare, dunque?

Il proletario ha come suo compito storico quello di combattere il capitalismo, sotto qualsiasi regime istituzionale questo si presenti, sia esso a partito unico che pluralistico, sia presente o meno la finzione schedaiola delle elezioni. Tutti i tipi esistenti di Stato borghese sono macchine di oppressione dei lavoratori; in questo, fascismo e democrazia si avvicendano a seconda delle circostanze, della pericolosità che la situazione presenta per la classe dominante. I proletari più coscienti e i comunisti combattono sia contro lo stato democratico che contro quello fascista; i cosiddetti partiti di sinistra che vorrebbero combattere il fascismo per sostenere la democrazia borghese sono a loro volta nemici del proletariato.

Proletari! Compagni!

Per combattere il fascismo:

Non lasciatevi coinvolgere nella solidarietà nazionale e nella democrazia: il nemico da abbattere è il sistema capitalistico in tutte le sue forme di dominio, sia democratiche che fasciste.

Dovete lottare per difendere le vostre condizioni materiali di vita e di lavoro, senza divisioni per fabbriche, aziende, razze, ricostruendo l'unità di classe, indipendente ed internazionalista.

Non cadete nella trappola del pacifismo e della conciliazione nazionale, perché l'approfondirsi della crisi economica non vi costringa un'altra volta ad andare a morire in nome del profitto e della patria democratica.

Come sempre le persone della borghesia cercano di sviarvi dalla lotta cui inevitabilmente la crisi economica vi conduce. Il Partito Comunista Internazionale, ricordando quanto sangue vostro è stato sprecato in due conflitti mondiali e quanto ogni giorno ne versate nell'assurda macchina del profitto per riportare la borghesia a comandare con l'arroganza di sempre, vi richiama alla necessità di tornare a lottare per abbattere definitivamente lo sfruttamento capitalistico e tutti i suoi comitati d'affari, abbiano o no la camicia nera, l'urna elettorale e il pacifico dialogo "intelligente respingendo qualsiasi allettamento democratico e ricostruendo l'azione indipendente dell'unità di classe. Proletari! Compagni!

La difesa antifascista non può che passare attraverso la ricostruzione del sindacato di classe e la ricostruzione del Partito Comunista Internazionale, tappe indispensabili per la ripresa di un cammino interrotto da anni di menzogne e tradimenti. Questa è l'unica e salda opposizione al totalitarismo di ogni regime borghese.

## BASTA CON GLI INGANNI!

Per la seconda volta nel giro di pochi mesi, la cosiddetta "sinistra" rimane a boccheggiare come un pesce preso all'amo e buttato sulla riva. E subito inizia il macabro rituale delle teste che rotolano, del battersi il petto, dei mea culpa, e dei colonnelli che sgomitano, finché una nuova "gioiosa macchina da guerra" non verrà messa insieme, e tutto ricomincerà come prima. Uno spettacolo indegno, giocato sulla pelle di milioni di lavoratori.

Stiamo assistendo alla decomposizione del riformismo e della socialdemocrazia, che vengono tenuti in vita artificialmente solo perché potranno servire un domani, quando le tensioni sociali dovessero farsi acute e pericolose per la stabilità del sistema, come strumento di ingabbiamento e controllo delle lotte operaie: qualunque sia il nome scelto, la maschera adottata, ecco l'unico compito ormai riservato a riformismo e socialdemocrazia. E ciò è vero non da oggi: basti pensare al ruolo disfattista e controrivoluzionario giocato dal PCI e più in genere da tutto l'opportunismo politico-sindacale negli ultimi decenni (per restare in tempi recenti: le compatibilità nazionali, l'autoregolamentazione degli scioperi, la disdetta della scala mobile, l'accordo del 31 luglio: l'elenco potrebbe continuare). Gli effetti devastanti di questa politica sono sotto gli occhi di tutti: pieno appoggio al capitale lasciato libero di mietere vittime, pauperismo crescente, precarizzazione del lavoro, disoccupazione destinata a rimanere altissima se non a gonfiarsi ulteriormente, frantumazione dell'identità di classe, localismo, individualismo, e... ciascuno per sé. Un bilancio glorioso!

I lavoratori combattivi, tutti coloro che si considerano oggi di sinistra, devono inghiottire il rospo: quella non è mai stata una sinistra!

Ma questo rospo ne porta con sé altri, amari da digerire ma inevitabili se si vuole tornare a essere presenti su un fronte di lotta contro l'attacco del capitale:

● il fatto che lo stalinismo non è stato una variante del comunismo, ma la più disastrosa controrivoluzione borghese subita dal movimento operaio e comunista;

● il fatto che il comunismo non è mai stato di casa né in URSS né in Cina né in Ungheria né in Jugoslavia né a Cuba né in Albania, ecc. ecc., e che il cosiddetto "socialismo reale" non è mai stato altro che un capitalismo in larga misura di Stato, vero responsabile di tutte le tragedie passate e presenti;

● il fatto che il riformismo, illudendo che sia possibile "migliorare" il capitalismo, aiuta a tenere in piedi un sistema economico-sociale divenuto ormai, nella sua evoluzione pluricentennale, il più distruttivo che la storia conosca;

● il fatto che dalla crisi economica (la quale procede imperterrita, nonostante tutte le fanfaluche messe in giro dai prestigiatori di turno) la società del capitale potrà uscire nell'unico modo a lei noto: preparando un nuovo macello mondiale, che distrugga il troppo che s'è prodotto e l'eccesso di braccia inutilizzate e inutilizzabili.

Queste sono le amare verità su cui i comunisti internazionalisti (pochi, minoritari, controcorrente) non hanno mai cessato di mettere in guardia i lavoratori. È ora dunque di abbandonare la via seguita da più di mezzo secolo dalla cosiddetta "sinistra" in tutte le sue diverse sembianze, perché essa porta solo a disastri e distruzioni.

Bisogna invece riprendere la strada della preparazione rivoluzionaria, nella consapevolezza che il sistema basato sul profitto è incapace - una volta giunto a un certo grado del suo sviluppo storico - di assicurare la felicità, la sopravvivenza, la vita di masse enormi di popolazione mondiale.

Bisogna riprendere e riorganizzare la lotta di difesa economica (da tempo tradita e abbandonata da partiti e sindacati trasformati in organi di sostegno e gestione dell'economia capitalistica), come necessaria base di partenza verso la più generale lotta politica contro la società borghese.

Bisogna riconquistare metro dopo metro il terreno della solidarietà di classe e dell'internazionalismo proletario, sconfiggendo tutte le tentazioni individualistiche, localistiche, nazionalistiche, alimentate dalla crisi, dalla paura del domani, dal senso di angoscia e di abbandono in cui gli individui, presi a sé e privi di una dimensione collettiva e di classe, inevitabilmente piombano.

Bisogna tornare a investire con una critica assoluta e capillare, spietata e puntuale, ogni aspetto (ideologico, politico, materiale) del dominio esercitato dalla classe dominante sulla classe dominata, mostrando il carattere ormai unicamente distruttivo e denunciandone tutte le mistificazioni.

Bisogna, per riuscire a compiere tutto ciò, lavorare alla ricostruzione del partito mondiale della rivoluzione, il partito comunista internazionale, fondato sui classici principi del comunismo e dotato di un chiaro programma politico, di una solida tattica e strategia, e composto di militanti orientati non al carrierismo parlamentare ma alla lotta implacabile al sistema del profitto, dello sfruttamento, della guerra, della distruzione. È su questo terreno che si sono sempre battuti, ormai da settant'anni, i comunisti internazionalisti ed è su questo terreno che essi chiamano alla lotta i lavoratori combattivi e tutti coloro che si considerano oggi di sinistra. Altre strade non esistono!

### Annate de "Il Programma Comunista" rilegate e disponibili:

1977-1978-1979	Lire 100.000
1980-1981-1982	Lire 75.000

Si possono richiedere scrivendo a:

Il Programma Comunista  
Casella postale 962  
20100 MILANO

# LA CHIESA... SI SCUSA!

*"La scoperta delle terre dell'oro e dell'argento in America, la riduzione in schiavitù e il seppellimento nelle miniere della popolazione indigena, l'incipiente saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in riserva di caccia commerciale alle pelli nere, contrassegnano gli albori dell'era di produzione capitalistica", scrive Marx nella sezione del I Libro del Capitale dedicata alla "cosiddetta accumulazione originaria", ed era già chiaro fin d'allora che il perpetuarsi del modo di produzione capitalistico non avrebbe potuto non riprodurre su scala macroscopica - come avvenne attraverso due guerre mondiali e migliaia di guerre limitate nello spazio se non nel tempo - le infamie di quei tragici albori.*

*Ma il sanguinoso percorso denunciato da Marx è stato, nello stesso tempo, il percorso della cristianizzazione di almeno due immensi continenti, l'America Latina e l'Africa: gli orrori della loro conquista alle gioie del capitalismo coincisero con gli orrori della loro conquista manu militari al Verbo predicato dalla Chiesa, dispensatrice inoltre di benedizioni, in epoca più tarda, alle micidiali armi terrestri, marine e aeree, di un paio di carneficine mondiali e di*

*innumerevoli carneficine regionali. Di fronte all'oceano di sangue sparso in quattro secoli di storia di capitalistizzazione e cristianizzazione coniugate, l'Olocausto ebraico impallidisce, è solo un anello dell'orribile catena: se si tratta di "scusarsi" col genere umano per aver avallato o addirittura promosso il genocidio di milioni e milioni di creature il cui nome non figurerà mai negli annali degli storici di ufficio o sulle pareti di un ossario, non sarà certo il fatto di aver riconosciuto (se riconosciuto ci sarà) di aver chiuso più di un occhio sui crimini del nazismo che potrà salvare la Chiesa dall'onta di ben più atroci olocausti non solo ignorati, ma benedetti come altrettante conquiste del genere umano.*

*Auschwitz ha già servito da alibi, ai vincitori della seconda guerra mondiale, per imporre al mondo una pace - la pace di Yalta e Potsdam - delle cui infamie "gustiamo" di giorno in giorno le inevitabili sequele: oggi rischia di servire da alibi per la connivenza della Chiesa nei confronti di questa e altre paci, e delle guerre che le hanno precedute e seguite. Non saremo noi a stupircene; non saremo noi a dimenticarlo.*

## Classe, Partito, Conquista del potere

Nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti i vecchi partiti costituiti dalle classi possidenti.

Questa organizzazione del proletariato in partito è indispensabile allo scopo di assicurarsi la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo - la soppressione delle classi.

L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori.

Siccome i magnanti della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per soggiogare il lavoro, la conquista del potere politico diventa il grande dovere del proletariato. (Punto 7a degli Statuti Generali della I Internazionale, 1872)

## Lessico comunista

*Cretinismo parlamentare...* La particolare malattia che a partire dal 1848 ha infierito su tutto il Continente (e che) relega quelli che ne sono colpiti in un mondo immaginario, e toglie loro ogni senso, ogni ricordo, ogni comprensione del rozzo mondo esteriore. (da Marx, *Il XVIII Brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. V).

L'incurabile malattia del *cretinismo parlamentare*, infermità che riempie gli sfortunati che ne sono vittime della convinzione solenne che tutto il mondo, la sua storia e il suo avvenire, sono retti e determinati dalla maggioranza dei voti di quel particolare consesso rappresentativo che ha l'onore di annoverarli tra i suoi membri, e che qualsiasi cosa accada fuori delle pareti di questo edificio - guerre, rivoluzioni [...] e tutto quanto ancora può in qualsiasi modo pretendere di esercitare un'influenza sui destini dell'umanità non conta nulla in confronto con gli eventi incommensurabili legati all'importante questione, qualunque essa sia, che in quel momento occupa l'attenzione dell'onorevole loro assemblea. (da Engels, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, cap. XV).

## Per la nostra stampa

UDINE: la sezione 60; BOLOGNA: Ivano 37, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 13, Michelangelo 35, la sezione per spese non trattenute 80+190, i compagni 39,5; FORLÌ-BAGNACAVALLO: Valeria 50, Gigi 40+20, Ferruccio 20, Gastone 20, spese non trattenute 174+147+285; FIRENZE: raccolte alla riunione interregionale 60; GENOVA: Ateo 10+10; PARMA: la sezione 290; ROMA: Alberto 15, Massimo 10, Marco 10, raccolte alla manifestazione pubblica (del 20/3) 30; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90+90, lettore di Messina 20+20; GAETA: 10+10; FORMIA: A.B. 50; BARI: Roberto 50; ASTI: un compagno a più riprese 45; SCHIO: Alessio, ricordando il nonno 100, due simpatizzanti, ricordando Riccardo 200, la sezione per il giornale 700 e per la stampa internazionale 500; BRUXELLES: 45; TORINO: Fausto 14; TORRE PELLICE: Renato 30; ROMA: alla conferenza del 20/3 10 e alla riunione del 5/4 10; ACQUI TERME: Luigi Carlo 5; MILANO: la sezione 84, Beppe 13, Sergio R. 6, Erminia 50, non precisato 10, raccolte alla manifestazione Bosnia del 19/3 38,3, Libero 34, il cane 40, i compagni in marzo 42, in aprile e maggio 306, A.B. 10.

# VITA DI PARTITO

## Una fitta serie di conferenze pubbliche

Tra marzo e maggio, le sezioni di Roma, Schio, Milano, e Bologna hanno tenuto numerose conferenze pubbliche sui seguenti temi: "L'esperienza della Sinistra Comunista" (dal suo enuclearsi all'interno del PSI intorno al 1912 alla mobilitazione internazionalista contro la I guerra mondiale, dalla fondazione del PCd'I-Sezione dell'Internazionale Comunista alla lotta contro il centrismo di Gramsci e Togliatti e la controrivoluzione staliniana, dal lavoro controcorrente sviluppato nell'isolamento più totale dai compagni all'estero nel corso degli anni '30 alla rinascita del partito negli anni '40 e '50), "Le origini della crisi jugoslava" (i lasciti tremendi della controrivoluzione staliniana, fra centralizzazione statale e autogestione, il crollo del sistema bipolare come effetto della penetrazione della crisi capitalistica di metà anni '70 nell'Est europeo, il ruolo svolto dalle grandi potenze nella tragedia successiva), "Dopo la carnevalata elettorale: che fare e da dove cominciare" (la nostra interpretazione della vicenda politica italiana e i compiti dei comunisti, tra ripresa della lotta di difesa economica, ricostituzione d'un tessuto di classe, rinascita del partito internazionale), "Democrazia, fascismo e comunismo" (la nostra analisi classica di democrazia e fascismo come due facce diverse di uno stesso dominio capitalistico, come due regimi che evolvono dialetticamente l'uno nell'altro, e la riproposizione della prospettiva comunista come unica radicale rottura con la società borghese), "Disoccupazione: un problema insolubile nella società capitalistica" (l'analisi del "fenomeno disoccupazione" secondo i classici del marxismo e il modo in cui i comunisti si pongono oggi di fronte alle decine di ricette inconcludenti avanzate da borghesi e riformisti).

**Alcuni interventi su questione palestinese e rivolta nel Chiapas.** Intorno a metà marzo, un nostro compagno è intervenuto all'incontro pubblico sulla situazione palestinese organizzato a Lodi dal Comitato giovani e dalla Lega di Cultura del Lodigiano (area di Rifondazione Comunista), con la presenza di un esponente del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Nel suo intervento, il compagno ha ricordato la responsabilità dell'FPLP per ciò che riguarda il sostegno dato per decenni alla politica di Arafat in seno all'OLP e al mantenimento delle masse proletarie sotto la tragica illusione di una presunta fratellanza dei paesi arabi - illusione che è costata ai proletari solo tragedie e amare esperienze, dal Settembre nero di Amman, a Tal-al-Zatar, a Sabra e Chatila. Il relatore non ha negato tali responsabilità, ma ha fatto intendere che mutamenti politici sarebbero in corso in seno all'FPLP. Alla domanda del compagno, se ciò volesse dire un'evoluzione del Fronte da movimento popolare verso una prospettiva di classe (sono decine di migliaia gli operai che ogni giorno, superati i posti di blocco israeliani, si recano a lavorare nelle città), il relatore ha risposto di non essere al corrente di un programma politico-sociale del Fronte!

Anche a Schio, nel mese di maggio, i compagni sono intervenuti a un incontro organizzato dall'area dell'Autonomia con un rappresentante del Fronte di Habbash, ribadendo le posizioni di Partito in merito alla questione palestinese; e a due altre riunioni sulla rivolta nel Chiapas messicano: nella seconda - la presentazione d'un libro sull'argomento -, i compagni hanno vivacemente polemizzato con le due autrici, contrapponendo alla loro posizione di tipo democratico-elettoral-pacifista la visione correttamente marxista della situazione e del processo rivoluzionario in Messico e più in generale in America Latina.

## Una nuova sede di partito

I compagni di Udine e del Friuli dispongono ora di una sede in via Chiarisacco 27, a S. Giorgio di Nogaro (UD). È aperta al pubblico, per riunioni pubbliche, contatti, e distribuzione di stampa, il primo e terzo lunedì del mese, dalle ore 17 alle 19. I lettori e simpatizzanti della zona sono caldamente invitati a frequentarla con assiduità.

## Una lettera dagli Stati Uniti

Alcuni lettori statunitensi di *Internationalist Papers* ci hanno scritto una lunga lettera, chiedendoci chiarimenti sulle nostre posizioni riguardo ai sindacati, alla questione nazionale e al *lumpenproletariat*. La lettera si conclude poi con un'interessante radiografia della condizione operaia negli Stati Uniti, che riportiamo di seguito:

"Per decenni, la classe operaia americana è stata quasi totalmente disgregata e dispersa. La 'sinistra', qui, è fatta di studenti e altri piccolo-borghesi, con la partecipazione di qualche operaio più anziano proveniente dalle diverse formazioni staliniste o trotzkiste. La storia delle lotte della classe operaia sia negli Stati Uniti che internazionalmente è sconosciuta alla stragrande maggioranza della classe. Di tanto in tanto, stalinisti e trotzkisti tirano fuori una parte di quella storia e della teoria marxista, distorcendola abbondantemente, ma poiché la loro presenza dentro la classe è tutt'altro che significativa, il loro messaggio finisce per rivolgersi essenzialmente agli universitari.

"Fra i proletari, ci sono operai singoli che possono avere "ereditato" o imparato dal passato elementi di teoria rivoluzionaria, e che forse sono anche in contatto in maniera informale con altri lavoratori che condividono queste posizioni - un'ipotesi, questa, che si basa su una circoscritta esperienza personale.

"Crediamo che le cause principali di questa situazione siano le seguenti: "1) Nel periodo 1945-1972, la classe operaia americana in genere ha potuto disporre di aumenti salariali e miglioramenti nelle condizioni di vita come risultato di vivere nella potenza uscita vittoriosa dalla II guerra mondiale e nell'imperialismo dominante nel periodo post-bellico (e questo effetto sulla classe operaia USA è del tutto simile a quello descritto da Marx ed Engels in gran parte della seconda metà dell'800 per quanto riguarda la classe operaia inglese, quando l'Inghilterra era la potenza militare e industrial-finanziaria dominante nel mondo).

"2) La completa bancarotta politica, ideologica e morale delle organizzazioni staliniste e trotzkiste. Il meglio dei lavoratori in queste formazioni o le ha abbandonate disgustato o ne è stato espulso a causa dell'ostinazione a voler proseguire sulla via della lotta di classe. Per lo più, ciò è avvenuto nel corso degli anni '20, '30, '40 e '50. A partire dagli anni '60, queste organizzazioni hanno lavorato quasi esclusivamente in ambito universitario o in altri settori squisitamente piccolo-borghesi.

"Dopo il 1992, la situazione economica della maggioranza della classe operaia qui negli S.U. ha cominciato a peggiorare, e ha continuato a farlo negli anni seguenti.

"Questa parabola discendente varia naturalmente da industria a industria, ma in certi settori s'è verificata a velocità impressionante. La mancanza di organizzazioni classiste, e la grande percentuale di lavoratori (85%) privi anche solo di sindacati, hanno reso possibile alle grandi industrie USA di ridurre i salari più in fretta e drasticamente dei loro concorrenti europei e giapponesi. Dieci anni fa, i salari medi negli USA erano i più alti nel "gruppo dei Sette". Oggi, sono i più bassi, con l'eccezione della Gran Bretagna.

"Come s'è detto prima, gli stalinisti e i trotzkisti hanno oggi una presenza ridotta, se non nulla, e una scarsissima influenza diretta sulla classe operaia USA. La coscienza politica dei lavoratori americani non va oltre il dilemma 'liberalismo/conservatorismo'.

"Ma il calo incessante dei salari reali per la grande maggioranza dei lavoratori USA sta inevitabilmente riportando in superficie tutti i nodi centrali della lotta di classe, e con essi la necessità di un partito di classe: ma tale organizzazione dovrà essere costruita partendo da zero".

Ci è sembrato utile riportare questo lungo brano, perché fotografa in maniera certo sintetica ma efficace una situazione. E soprattutto mostra con chiarezza ai nostri compagni, lettori, simpatizzanti, a chi ci segue con interesse, l'enorme lavoro che va fatto in direzione della classe operaia statunitense. In questo senso, è di estrema importanza sostenere la pubblicazione di *Internationalist Papers*, proprio per ricominciare a "costruire dal nulla" quel partito di classe di cui i lavoratori USA e di tutto il mondo hanno così urgente bisogno.

## FILANTROPIA!

● "Migliaia di società statunitensi hanno proibito ai loro dipendenti di fumare, anche fuori dal lavoro", informa un collaboratore del *New York Times*, citato dalla rivista *Internazionale* del 14/V. Spirito umanitario? Sollecitudine per la salute del prossimo? Nemmeno per sogno. "Le società sostengono che non assumere i fumatori non fa soltanto risparmiare denaro, ma migliora anche le condizioni di sicurezza, riduce l'assenteismo e minimizza la necessità di addestrare nuovi dipendenti per sostituire quelli che vanno in pensione presto a causa di tumori ai polmoni, enfisemi e altre malattie collegate al fumo". Secondo uno studio della American Lung Association, "un dipendente che fuma, rispetto a uno che non fuma, può costare a una società fino a 5 mila dollari l'anno in più in premi assicurativi annuali". Infine, parole del presidente della Loockheed, raggiungere l'obiettivo di diventare "una struttura di non fumatori" aiuterà "ad abbassare i costi, a migliorare la propria posizione a livello competitivo" e permetterà alla celebre impresa "di acquisire nuovi clienti". Sotto, dunque, con una brava campagna filantropica!

**ABBONATEVI!  
SOTTOSCRIVETE!**

## Dove trovare «Il Programma»

**Bagnacavallo**  
Edicola p.zza Libertà.

**Bari**  
Edicole: p.zza Cesare Battisti (di fronte alla Posta Centrale).  
Librerie: Feltrinelli, via Dante 95.

**Belluno**  
Punto contatto: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).

**Bologna**  
Librerie: Moline; Feltrinelli; Grafton 9.  
Edicole: Ropa, via Galliera 25/c; p.zza dell'Unità (di fronte alla Stazione Centrale); Weber (angolo via Gorizia/via del Timavo); Casaralta (fermata Cignani).

**Brescia**  
Libreria Rinascita

**Casalpusterlengo**  
Edicola p.za del Popolo

**Catania**  
Nostra sede: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi).  
Edicole: p.zza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; p.zza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.zza Stesicoro (davanti Bellini); p.zza Università (angolo Upim).

**Cesena**  
Edicola piazzetta Fabbri.

**Firenze**  
Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20.  
Edicole: Il Romito, p.zza Balducci (presso la chiesa); Pacci, p.zza della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).

**Forlì**  
Nostra sede: via Porta Merlonia 33 (tutti i venerdì dalle 20,30 e i sabati dalle 17 alle 19).  
Edicole: Foschi, p.zza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, p.zza Saffi.

**Genova**  
Librerie: Sileno, Galleria Mazzini.  
Edicole: Edic. 163, p.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.zza Paolo da Novi; Maiorana, p.zza Labò 21.

**Imola**  
Edicola Centrale, via Mazzini 6.

**Lentini**  
Edicole: via Garibaldi 17 e 77.

**Lucca**  
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).

**Lugo**  
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

**Menfi**  
Edicole: corso dei Mille 71; via della Vittoria.

**Messina**  
Librerie: Hobelix, via Verdi.  
Edicole: p.zza Cairoli; p.zza Risorgimento; p.zza del Popolo; p.zza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mons. d'Arrigo.

**Milano**  
Nostra sede: presso i "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni giovedì, dalle 21).

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.  
Edicole: p.zza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.zza Piola.

**Napoli**  
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/76.

**Nizza di Sicilia**  
Edicola Scansante.

**Padova**  
Librerie: Calusca, via M. Sammiceli 3/2.

**Palermo**  
Edicole: via Maqueda (angolo corso V. Emanuele); p.zza Verga (angolo Ruggero Settimo); p.zza Politama (angolo Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele 174; p.zza Giulio Cesare (Stazione FESS.); via Roma (angolo p.zza Giulio Cesare).

**Parma**  
Edicola San Vitale (presso i Portici del Comune).

**Pavia**  
Libreria CLU, via San Fermo 3/a.

**Priolo**  
Edicola via Trogilo (angolo via Edison).

**Ravenna**  
Edicole: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita. Reggio Calabria Edicole: p.zza Garibaldi; corso Garibaldi (angolo Banca Commerciale).

**Reggio Emilia**  
Libreria del Teatro.

**Roma**  
Punto contatto: presso la biblioteca del Centro sociale Laurentinokkupato, via Giulioti 6° ponte-Laurentino 38 (primo e terzo martedì di ogni mese dalle 18,30).  
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via VE. Orlando 84/86.

**S. Margherita Belice**  
Edicola via Libertà.

**Sambuca di Sicilia**  
Edicola via Roma 28.

**Savona**  
Libreria Rosasco, via Torino 11.

**Schio**  
Nostra sede: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19).  
Libreria Plebani.

**Sciaccia**  
Edicole: via Garibaldi 23; corso Vittorio Emanuele 110.

**Siena**  
Librerie: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra.

**Siracusa**  
Edicole: p.zza Archimede 21; corso Umberto I 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).

**Torino**  
Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; p.zza Statuto 7; p.zza Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.zza XVIII dicembre (stazione Porta Susa).

**Udine**  
Cooperativa Libreria, via Aquileia.

**Vicenza**  
Edicola Manzoni, corso Palladio.

## I 13 VOLUMI DI RACCOLTA DELLE RIUNIONI DI PARTITO

Le riunioni generali del nostro Partito non rappresentato e rappresentano il filo conduttore e la bussola, sia del gigantesco lavoro - compiuto soprattutto nel periodo 1952-65 - di ricostruzione della dottrina marxista fuori da ogni sua deformazione come da ogni suo preteso aggiornamento, sia dello sforzo costante di interpretare alla luce del marxismo gli avvenimenti cruciali di questo dopoguerra, sia infine di consolidare le basi dell'organizzazione rivoluzionaria ristabilendone i cardini. Costituiscono perciò una vera e propria miniera alla quale attingere i materiali indispensabili per condurre a termine non un lavoro accademico che esula completamente dalle nostre finalità, ma l'opera diurno di consolidamento e potenziamento dell'organo della preparazione rivoluzionaria oggi, della rivoluzione e della dittatura proletaria domani: il Partito - consolidamento e potenziamento possibili soltanto sulla base della teoria comunista riaffermata nella sua integrità e invarianza.

La raccolta del testo completo dei rapporti tenuti a queste riunioni dal 1952 al 1965, così come apparvero nei "Il programma comunista" - con esclusione di quelli precedentemente usciti in appositi volumi -, rappresenta quindi un contributo essenziale non solo per militanti e simpatizzanti, ma per chiunque si avvicini con finalità non intellettualistiche alla teoria marxista e alla storia del movimento politico che ad esso si è rifatto e si rifà, nelle sue complesse vicende.

I 13 volumi di riproduzione fotostatica sono disponibili, in edizione curata dalla sezione di Schio d'intesa col centro del Partito, al prezzo unitario di L. 10.000 (salvo i vol. XI e XII che costano rispettivamente 12 e 15.000 lire), più le spese postali. Nel prossimo numero ne daremo un elenco ragionato.